

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

461^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 APRILE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI	Pag. 23443	l'esercizio finanziario 1969 » (1661) (Approvato dalla Camera dei deputati):
DISEGNI DI LEGGE		ALBARELLO Pag. 23454
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	23443	ANDERLINI 23450
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	23443	BONALDI 23461
Seguito della discussione:		CORRIAS Efisio 23446
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 » (1660) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per		CUCCU 23482
		GRIMALDI 23476
		* GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa 23473
		* JANNUZZI 23458
		LUSOLI 23472, 23475
		PELIZZO 23468
		PERRI 23444
		TANUCCI NANNINI 23449

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G E R M A N Ò , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Limoni per giorni 9.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Approvazione degli atti di vendita a trattativa privata in data 22 ottobre 1957, numero 7013 di repertorio ed in data 13 gennaio 1960, n. 7209 di repertorio, alla Società anonima immobiliare del Tigullio del compendio demaniale costituito da una zona di arenile e di scogliera sito in Rapallo, nonchè delle strutture murarie di un fabbricato non ultimato, esistente sull'arenile medesimo » (1656).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

ZUCCALÀ. — « Modifiche agli articoli 495 e 642 del codice di procedura civile, relative alla conversione del pignoramento ed al decreto di ingiunzione » (1645);

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 7ª (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

SPAGNOLLI ed altri. — « Istituzione dell'ente "Comunità del Garda" » (1475), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971** » (1660) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969** » (1661) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 », già approvato dalla Camera dei deputati, e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1660 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile (Tabella 17).

È iscritto a parlare il senatore Perri. Ne ha facoltà.

P E R R I . Le previsioni di spesa del Ministero della marina mercantile, presentate al nostro esame, non si differenziano sostanzialmente nè nella quantità nè nella loro ripartizione, da quelle relative al 1970. Mi spiace dover osservare che già da questo primo elemento generale, si nota una fossilizzazione e direi quasi (con una brutta parola) burocratizzazione della politica marittima nazionale, che non risponde affatto a quella necessità di slancio e di ampio respiro, che caratterizzano le attuali esigenze della marina mercantile italiana.

Il relatore ha giustamente osservato che il tasso di sviluppo della marina mercantile italiana è stato, negli ultimi otto anni, la metà del tasso medio di sviluppo della marina mondiale. Se a ciò si aggiunge che il tasso di sviluppo dei traffici marittimi nazionali è stato invece notevolmente superiore al tasso medio mondiale, se ne deduce che lo squilibrio tra domanda e offerta nazionale di trasporto marittimo, è aumentato ed aumenta velocemente. La bilancia valutaria dei trasporti marittimi, ancora attiva nel 1960 (quando eravamo esportatori di servizi marittimi) è giunta nel 1970 ad un passivo vicino ai 190 milioni di dollari, cifra questa, tutt'altro che trascurabile.

Se a tale situazione ci ha condotti la politica marittima fin qui seguita, c'è da chiedersi che cosa si attende per sviluppare una politica più produttiva ed aderente alle realtà economiche ed operative.

Nella previsione di bilancio non si trova traccia di questo. E non è a dire che non vi sia un certo impegno finanziario dello Stato; il fatto è che le risorse disponibili, seppure non ampie, tuttavia tali da poter costituire un elemento incisivo, sono male impiegate.

Scendiamo all'analisi della spesa; notiamo infatti che per quanto riguarda lo sviluppo della flotta e dei servizi marittimi,

le sovvenzioni a detti servizi (iscritte per ben 72 miliardi sui 127 totali del bilancio di previsione) riguardano soltanto quattro società sulle oltre cinquecento costituenti l'armamento italiano.

Quattro società che, sia pure importanti, rappresentano tuttavia meno del 10 per cento del totale nazionale, in termini di tonnellaggio e circa il 12 per cento in termini di fatturato. Ed è noto che i 72 miliardi preventivati già sono stati superati, perchè il meccanismo delle revisioni *a posteriori* porterà ad un onere che già oggi è valutabile superiore ai 90 miliardi.

Per quanto riguarda il restante 90 per cento abbondante della flotta, i meccanismi di intervento riguardano soltanto i contributi di interesse sul credito, ed il cosiddetto premio di rinnovamento. Essi incidono globalmente sul bilancio del 1971, per circa 10 miliardi, ai quali peraltro attingono anche le quattro società, che già beneficiano delle sovvenzioni dirette.

La sproporzione è talmente evidente e macroscopica che è inutile sottolinearla; nè è a dire che le quattro società predilette effettuano servizi più utili di quelli effettuati dalle altre compagnie. Un raffronto particolareggiato, linea per linea dei servizi, ci permette di affermare con certezza che nella maggior parte dei casi l'armamento sovvenzionato e quello non sovvenzionato servono gli stessi settori; con servizi che per qualità di naviglio, frequenza, costanza, eccetera, sono senz'altro paragonabili.

D'altra parte, circa il 70 per cento della sovvenzione è assorbito dai servizi passeggeri che oggi per l'evoluzione dei tempi e della tecnica non hanno più ragione di essere sovvenzionati. Basta attirare l'attenzione sul fatto che sui trasporti marittimi passeggeri transoceanici sovvenzionati, che sono quelli che assorbono le maggiori sovvenzioni, viaggiano oggi non più del 2-3 per cento dei passeggeri; mentre oltre il 90 per cento va per via aerea ed il restante su navi italiane o straniere non sovvenzionate.

Che ragione vi è dunque di sovvenzionare, con tanto sacrificio, il trasporto del 2 per cento dei passeggeri, mentre non si sovven-

zione il restante 98 per cento, che pure percorre gli stessi itinerari?

In realtà, è inutile nascondere, lo Stato non sovvenziona servizi, ma delle società che, per una serie di circostanze, si sono venute a trovare nella situazione in cui sono, ed al cui serio riordinamento nessuno ha il coraggio di porre mano; eppure vi sarebbe modo di farlo senza sacrificio per nessuno, ma con vantaggio di tutti, anche degli stessi dipendenti. Pertanto, prima che di una scarsità di risorse, si deve parlare di un cattivo uso delle risorse disponibili. Ciò di cui tuttavia oggi vi è urgente, estremo bisogno, è di una politica marittima nuova, che esca dalle strettoie politiche nelle quali si è cacciata e che guardi ad un futuro reale di sviluppo sulle basi della concreta situazione del mercato internazionale.

L'industria armatoriale non ha, nè può avere protezioni doganali; i suoi ricavi sono determinati dall'andamento del mercato internazionale sul quale l'armamento italiano, che ne rappresenta il 3 per cento, non può avere alcuna influenza. Per contro i costi sono determinati dalla situazione interna e su di essi incidono la situazione legislativa e normativa interna, nonchè la politica adottata in questo settore dal Governo. Ed è in ciò che si è verificato lo squilibrio che determina le difficoltà dell'armamento italiano. Mentre infatti tutte le principali nazioni marittime si sono indirizzate verso una sempre più estesa liberalizzazione ed assistenza delle attività marittime, la politica italiana è rimasta per molta parte legata a concezioni restrittive ed autarchiche. Pertanto si è verificato che, mentre sul mercato internazionale le affinate condizioni di concorrenza portavano a ridurre i ricavi, all'interno il persistere dei vincoli e delle restrizioni portava ad aumenti graduali e consistenti dei costi.

Sono tutti elementi limitativi che gravano con maggiori costi oltre che con limitazioni quantitative, sull'armamento italiano e di ciò bisogna tenere conto, anche se taluni regimi di preferenza (come quello del personale marittimo) non possono essere eliminati, poichè si tratta di oneri che molti armamenti concorrenti non hanno.

Ciò di cui l'armamento italiano ha oggi bisogno, è dunque prima di tutto una generale revisione dei vincoli esistenti per vedere quali hanno ancora ragione di sussistere, e quali possono essere eliminati, od essere sostituiti, con formule più producenti e meno dannose.

Così a mio giudizio possono essere eliminate: 1) le limitazioni in materia di importazioni di navi e di costruzioni all'estero; la protezione dei cantieri italiani può infatti oggi essere più efficacemente attuata mediante la manovra del tasso di interesse del credito agevolato che, secondo le norme in vigore, viene ora fissato di anno in anno e tramite il quale si può determinare, in caso di necessità, un'automatica preferenza per i cantieri nazionali; 2) le limitazioni in materia assicurativa data la tradizionale libertà in tutto il mondo di questo mercato; 3) l'esclusiva, affidata all'IMI, per il credito agevolato sia pure con tutte le garanzie del caso.

Dovrebbero inoltre essere riviste le condizioni di esclusiva che sono in atto attualmente nei porti; perchè se per ragioni di razionalità ciò deve essere, è però indispensabile che a tali forme siano legate strette misure di controllo e fissazione dei prezzi e delle tariffe, tali da impedire che regimi di esclusiva, concessi a soli fini di razionalità e funzionalità di servizi, si trasformino in meri privilegi, concessi a favore di questo o quell'interesse.

Ma per un vero rilancio della nostra marina mercantile ciò non è sufficiente.

È necessario, infatti, che a questa politica di maggiori liberalizzazioni e di maggior inserimento sul mercato internazionale, si aggiunga una politica, atta a non fare mancare i mezzi produttivi.

Di qui un'adeguata politica creditizia tale da permettere la pronta disponibilità di capitali, nella stessa misura e con gli stessi tassi di interesse di cui possono usufruire i nostri concorrenti stranieri; cosa che oggi non avviene a causa dell'inadeguatezza dei fondi e delle norme sul credito navale. Una politica che agevoli il reperimento dei capitali di rischio, in modo da facilitare anche la nascita di nuove aziende e di nuove ini-

ziative. Una politica che permetta di reperire e preparare sufficienti aliquote di personale marittimo, personale che oggi comincia a mancare e la cui carenza può quindi costituire un freno ulteriore alle possibilità di sviluppo della flotta.

Su quest'ultimo punto del personale marittimo, vorrei soffermarmi brevemente, per mettere in luce alcuni aspetti fino ad oggi poco considerati. Il personale marittimo, imbarcato sulle navi italiane, indipendentemente dal luogo ove risiede la compagnia o dal luogo di iscrizione della nave, è oggi costituito per il 75 per cento da persone provenienti dalle zone del Mezzogiorno di Italia. Il nuovo personale, che si avvia alla attività marittima, proviene dalle dette zone in misura ancora maggiore (oltre l'80 per cento), e la percentuale tende ancora ad accrescersi.

Dato il buon livello delle retribuzioni e l'elevata possibilità di risparmio offerta dal lavoro marittimo, si calcola che le rimesse del personale navigante imbarcato sulle navi italiane, che affluiscono verso le regioni soggette alla Cassa per il Mezzogiorno siano superiori ai 50 miliardi annui.

E mi domando se in questa ottica, che poggia su dati di fatto ben concreti, non sia il caso di applicare anche alla marina mercantile, ovunque si trovino le compagnie e siano iscritte le navi, alcune delle previdenze previste per le industrie che si installano nel Mezzogiorno.

Potrebbe essere questo il modo per favorire definitivamente quello slancio e quella ripresa della nostra flotta, atta a farle recuperare il terreno che purtroppo, dobbiamo dirlo, un'errata politica le ha fatto perdere in tutti questi anni. Grazie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Efsio Corrias. Ne ha facoltà.

CORRIAS EFSIO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi sia consentito, nell'iniziare questo intervento, di rivolgere un pensiero all'amico e conterraneo Salvatore Mannironi — recentemente scomparso — che ha diretto con capacità e con intelli-

genza, oltre che con la sua ben nota generosità e con il suo entusiasmo, il Dicastero della marina mercantile per più di un anno.

Desidero anzitutto porre in rilievo l'importanza che questo settore ha per un Paese come l'Italia che per tre parti è circondato dal mare, e ritengo che esso dovrebbe essere considerato con maggiore attenzione perchè un Paese marittimo come il nostro non può non contare principalmente su di un traffico di persone e di merci che — incrementandosi — contribuisca a sviluppare e a rendere più efficace la sua economia. D'altra parte l'Italia ha anche una tradizione marinara che si perde nei secoli, che si riallaccia alle Repubbliche marinare e che, attraverso i tempi, ha continuato ad essere uno dei fattori principali del nostro sviluppo economico.

Ebbene, se queste considerazioni di principio, che ritengo possano essere da tutti condivise, vengono da me calate nella realtà, debbo rilevare che lo stato di previsione oggi in discussione porta degli stanziamenti molto inferiori a quelli che sarebbero necessari; tanto è vero che, come è stato ricordato poc'anzi, tra stanziamento del 1970 e quello del 1971 vi è soltanto un aumento di circa 4.600 milioni che è certamente impari ai compiti e alle esigenze che questo settore presenta. Mi rendo conto che non sempre le disponibilità di bilancio consentono di sopperire alle esigenze dei diversi settori. Ritengo però che si sarebbe dovuto fare uno sforzo per dotare la Marina mercantile di somme superiori, e desidero quindi formulare l'auspicio che per il futuro una maggiore attenzione venga dedicata dal Governo a questo settore nel quale, come si desume da un esame analitico del bilancio, gli investimenti sono molto scarsi.

Il relatore ha ricordato nella sua relazione che circa il 60 per cento dello stanziamento di bilancio è destinato alle sovvenzioni ai servizi marittimi, che naturalmente sono indispensabili; ma è chiaro che il 40 per cento che rimane per le altre voci è insufficiente. Occorre ricordare che anche il settore della pesca è molto importante poichè rappresenta un tipo di economia che dovrebbe essere molto più e meglio sfruttato

da un Paese che, vivendo sul mare, dovrebbe porlo al vertice della sua attenzione. Così pure sono insufficienti le somme che sono state destinate all'industria cantieristica, la cui importanza ritengo non abbia bisogno di essere sottolineata.

Queste considerazioni relative a tutta l'Italia, che è una penisola, a maggior ragione valgono per la terra che io in particolare rappresento, per la Sardegna, che è un'isola e che quindi ha bisogno di avere traffici sempre maggiori, sempre più efficienti, sempre più rapidi. Indubbiamente dal 1950 ad oggi molto si è fatto, molti progressi si sono compiuti. Una delle maggiori strozzature per lo sviluppo economico della Sardegna era costituita proprio dalla insufficienza dei traffici, dalla mancanza di trasporti adeguati, da un certo isolamento che, attraverso i secoli, si era ormai cristallizzato e rendeva molto difficile lo sviluppo da tutti auspicato.

La Sardegna, al suo interno, ha scarse e poco efficienti ferrovie, ha una rete autostradale inadeguata, senza autostrade; è chiaro quindi che tutto deve essere riportato, per quanto riguarda i trasporti, ai collegamenti con il continente. Ora, a parte i trasporti aerei, che sono stati certamente potenziati, il traffico marittimo è quello sul quale deve essere maggiormente rivolta la nostra attenzione. Infatti se è vero che oggi viaggiare in aereo è diventato molto facile un po' per tutti gli strati sociali, è anche vero però che il traffico marittimo conserva la sua priorità tanto per quanto riguarda il trasporto dei passeggeri che per quanto riguarda il trasporto delle merci. Per cui desidero richiamare proprio l'attenzione del rappresentante del Governo in particolare su questo aspetto. Dico subito che i collegamenti marittimi attuali sono abbastanza soddisfacenti. Abbiamo un maggior numero di corse — rispetto al passato — che ci collegano con varie città della Penisola. Abbiamo navi e mezzi di trasporto in genere molto più comodi, più efficienti e rapidi. Vorrei a questo punto ricordare al Sottosegretario presente il problema degli orari che di recente sono stati attuati (e che sono in via di esperimento) a modifica di quelli pre-

cedenti, perchè non sembra che rispondano veramente alle esigenze della popolazione sarda.

Comunque oggi la Sardegna è collegata con il continente da Cagliari con corse giornaliere che la Tirrenia esercita. La Tirrenia esercisce anche corse settimanali Cagliari-Genova; collega poi l'Isola con Napoli, con Palermo e settimanalmente anche con Tunisi.

Alle corse della Tirrenia — lo dico per cronaca anche se non interessa direttamente il Ministero — si sono poi aggiunte altre iniziative di carattere privato come i Traghetto Sardi che ugualmente hanno potenziato questi collegamenti del Sud dell'Isola, cioè di Cagliari, della parte meridionale, con i porti della Penisola. A nord, da Porto Torres che è il porto che serve invece la parte settentrionale dell'Isola, tramite ugualmente la Tirrenia, si effettuano corse giornaliere per Civitavecchia, per Genova ed anche una corsa per Livorno. Mentre l'altro collegamento della parte nord dell'Isola è attuato da Olbia con corse giornaliere ugualmente per Civitavecchia e con corse trisettimanali effettuate dalla Tirrenia per Genova.

Da questa breve analisi si potrebbe desumere che veramente i collegamenti oggi siano abbastanza soddisfacenti, come dicevo. E sotto questo punto di vista debbo ammetterlo.

Occorre però che sottolinei al rappresentante del Governo un'altra esigenza che le classi economiche della provincia di Cagliari fanno presente a mio mezzo e che ritengo sia degna di essere approfondita. Nella prima parte del secolo vi era una linea che univa Cagliari a Livorno, che collegava cioè Cagliari con il centro dell'Italia. Questa linea poi è sparita: è stata soppressa con la guerra e non è stata più ristabilita. Ora desideriamo che almeno in via sperimentale il Governo veda se può far effettuare una nuova corsa (passeggeri e merci) che colleghi Cagliari con Livorno. A questo proposito voglio ricordare che se è vero che la linea Cagliari-Civitavecchia ci collega con Roma ed è una linea basilare per il nostro sviluppo e per i nostri traffici; se è vero che la linea Cagliari-Genova e quella Porto

Torres-Genova ci collegano con le zone industriali del Paese con la zona nord-ovest dell'Italia, è chiaro però che oggi abbiamo nuove esigenze e cioè che i mezzi di trasporto ci uniscano direttamente con il centro della Penisola ed anche con il nord-est dell'Italia. Perciò insisto affermando che questo esperimento possa e debba essere tentato. Voglio ricordare alcune cifre che confermano questa mia tesi e che dimostrano anche la convenienza dal punto di vista economico di questa linea. Basta considerare che la percorrenza marittima Cagliari-Livorno è di 545 chilometri, mentre la Cagliari-Civitavecchia è di 430 chilometri. Il che vuol dire che vi è soltanto una differenza in più di 115 chilometri che è però compensata largamente dalla lunghezza dei successivi movimenti che la merce o il passeggero, arrivati a Livorno, debbono fare per raggiungere il nord Italia. Se si pensa ad esempio che la percorrenza ferroviaria fino a Firenze — per fermarci al capoluogo della Toscana — è da Civitavecchia, via Roma, di 399 chilometri mentre la percorrenza da Livorno a Firenze è di 101 chilometri (con una differenza quindi di 298 chilometri) si comprende come vi è tutto l'interesse a fare un tratto di mare che è all'incirca lo stesso ma che porta in un luogo indubbiamente molto più vicino alla meta, con la successiva percorrenza ferroviaria. Considerata poi anche la maggiore velocità delle navi oggi in esercizio (quelle di tipo « Leopardi » della Tirrenia per esempio) forse il percorso Cagliari-Livorno potrebbe essere effettuato all'incirca nello stesso numero di ore impiegate finora dalle navi di tipo « Regione » per il percorso Cagliari-Civitavecchia.

Un altro aspetto che ritengo dà forza a questo mio ragionamento è il fatto che molto spesso nel porto di Civitavecchia vi è un ingorgo che crea difficoltà, ostacoli, rallentamenti. Per il momento credo che non vi siano idonei provvedimenti per cercare di renderlo più agibile dato che ormai ha quasi raggiunto la saturazione. Quindi insistere eccessivamente su quel porto potrebbe dare origine a gravi inconvenienti.

Per quanto riguarda il traffico merci, se noi esaminiamo l'annuario regionale di statistica degli scambi commerciali per via marittima (e mi riferisco al 1966 perchè non ho potuto avere pubblicazioni più recenti), notiamo che il porto di Livorno è al secondo posto tra i porti di provenienza per le merci in arrivo nel porto di Cagliari con 859.954 quintali ed al tredicesimo posto per quanto riguarda le merci in partenza da Cagliari con 84.728 quintali.

Per concludere questo aspetto dirò anche che il percorso ferroviario da Livorno verso il Nord è tale appunto da far comprendere il vantaggio che si otterrebbe sbarcando a Livorno anzichè a Civitavecchia. Questo è confermato anche dal paragone che può farsi con le vie autostradali. Sappiamo infatti che vi sono tronchi autostradali già in servizio in quella zona, uno dei quali parte da Livorno e si collega, a Firenze, con l'Autostrada del sole. Inoltre sono in corso di ultimazione e si aggiungeranno altri tronchi e principalmente quello della A-15 o della Cisa (Parma - Fornovo - Selva del Bocchetto - Ghiare - Montelungo - Pontremoli - La Spezia fino ad intersecarsi con la A-12) e quello della A-12 per il tratto Carrara-Viareggio.

Ponendo a confronto i dati si constata quale sia il vantaggio effettivo. Infatti l'itinerario Civitavecchia-Roma-Milano è complessivamente di 618 chilometri mentre l'itinerario Civitavecchia-Orte-Milano (cioè senza passare per Roma) è di 579 chilometri. Partendo invece da Livorno per Migliarino-Firenze e Bologna si ha un percorso di 388 chilometri, quindi di circa 230 chilometri in meno. Da Livorno poi passando per La Spezia, la Cisa, Parma e Milano si percorrono 287 chilometri. Evidentemente quindi vi è una convenienza a percorrere questi itinerari più brevi.

Queste poche considerazioni ho voluto fare proprio al fine di insistere presso il rappresentante del Governo perchè, tramite gli uffici del Ministero, voglia approfondire il problema e vedere se non sia possibile soddisfare questa esigenza che tutta la regione, ma in particolare la parte meridionale della Sardegna, sente come necessaria.

Penso d'altra parte che così si possa contribuire a sviluppare i traffici dell'Isola con il continente e a creare un nuovo strumento di sviluppo economico.

P R E S I D E N T E . Avverto che non vi sono altri iscritti a parlare sulla Tabella 17.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1660 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa (Tabella 12).

È iscritto a parlare il senatore Tanucci Nannini. Ne ha facoltà.

T A N U C C I N A N N I N I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la replica che il Ministro della difesa ha pronunciato in Commissione è stata ampia, realistica, improntata a coraggio politico. Il Ministro, nel ricordare la situazione politica e strategica nazionale ed internazionale come effettivamente è nella realtà, ha tenuto presente il rapporto della nostra difesa con tale situazione, precisando le possibilità nazionali. Con una certa amarezza ha detto che mentre i bilanci della difesa dei Paesi del Patto di Varsavia aumentano di anno in anno, il nostro diminuisce costantemente.

Inoltre, proseguendo nel suo discorso, afferma che il bilancio che stiamo esaminando non soddisfa con i suoi stanziamenti le esigenze minime di potenziamento delle Forze armate. È un bilancio di pura sopravvivenza.

Continuando ha ricordato che la situazione militare nazionale è ben lontana dall'essere in grado di assolvere efficientemente i compiti prescritti. Non vi è dubbio che in seguito al materiale spostamento aeronavale nel Mediterraneo delle forze militari, lo strumento militare nazionale dovrebbe, invece, essere in armonico equilibrio di efficienza qualitativa e quantitativa nel quadro del dispositivo NATO mentre avviene il contrario. L'incremento di 146 miliardi rispetto all'anno 1970 è destinato per 122,6 alle maggiori spese per il settore del personale. Cosicché solo 22,5 vanno al potenziamento, cifra esigua se la rapportiamo all'aumento dei prezzi dei materiali.

Rispetto alle altre amministrazioni, dice il Ministro della difesa, l'incentivo dato alle Forze armate è stato il più basso; questa insufficienza degli stanziamenti alla difesa ha costretto in questi ultimi anni ad una contrazione delle unità dell'Esercito. Difatti è stata soppressa una divisione corazzata, una divisione di fanteria ed un blocco di supporti operativi paragonabili per consistenza al livello divisionale; mentre altre quattro divisioni sono state contratte in brigate. In atto l'Esercito non è in condizioni di assolvere ciascuno dei suoi compiti con adeguati e distinti blocchi di forze, ma deve ricorrere alla manovra che finisce per essere il sistema dei tappabuchi (che non sempre riesce, anzi quasi mai).

Purtroppo in sede NATO — è sempre il Ministro che fa questi brevi cenni — per insufficienza di dimensioni e carenza di personale, le unità operative del nostro Esercito sono giudicate di quarta categoria. Questa classifica che è l'ultima, non ci soddisfa, anzi ci mortifica. Il Ministro della difesa lealmente ha confermato che lo stanziamento concesso all'Esercito per il suo potenziamento e ammodernamento per il 1971 ammonta a 96 miliardi; goccia d'acqua, egli dice, in un mare.

I provvedimenti che avrebbero dovuto, in questi ultimi anni, in occasione della mutata situazione mediterranea, consentire la riduzione del notevole dislivello non hanno potuto avere attuazione sia per i limitati stanziamenti e sia per l'aumento della manodopera e del costo dei materiali.

La minaccia potenziale aerea del settore Est-Nord Est, rafforzata nel settore Sud del Mediterraneo con le basi aeree della RAU, della Libia e dell'Algeria, già in grado purtroppo di ricevere nei loro attrezzatissimi campi 350 velivoli dei Paesi del Patto di Varsavia, ci obbliga alla più seria riflessione, perchè questo notevole ultimo potenziamento bellico è una gravissima minaccia. Minaccia che richiede una rapida attuazione di programmi difensivi, non dimenticando che gli obiettivi prioritari sono sulla nostra Penisola e sui convogli che ad essa affluiscono.

Nella sua replica il Ministro è stato il più efficace critico del bilancio del suo Dica-

stero, cioè di quello stanziamento che gli hanno assegnato. Volendo augurarci per il 1972 stanziamenti sufficienti, spero che il Capo del Governo ed i Ministri finanziari abbiano il tempo di dare uno sguardo alla replica del Ministro della difesa.

A titolo personale approvo pienamente quanto detto dal Ministro della difesa in Commissione, così come non approvo gli stanziamenti stabiliti, perchè insufficienti.

Concludo esprimendo a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano la nostra piena fiducia e la più sentita ammirazione per le Forze armate, unica e sicura difesa della Patria. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, siamo un po' tutti convinti dello scarso rilievo politico del dibattito in corso in questo ramo del Parlamento sul bilancio dello Stato. La discussione sulle tabelle poi, per lo più contenuta nel giro di pochissime ore, è quanto mai deludente.

Nel caso specifico del bilancio della spesa della Difesa il rilievo politico del dibattito è scarso anche per un'ulteriore ragione che desidero sottolineare, l'assenza del signor Ministro. Pare che i Ministri abbiano un po' tutti l'abitudine di essere assenti (anche il Ministro della marina mercantile non era in Aula) ma l'assenza del Ministro della difesa, che mi dicono preso da impegni di partito, non può essere messa sullo stesso piano di quella degli altri Ministri: prima di tutto perchè l'onorevole Tanassi, da quando è a capo del Dicastero della difesa, è venuto in Senato, a quel che mi risulta, due o tre volte al massimo in Commissione nè è stato possibile nel corso del dibattito che abbiamo avuto in 4ª Commissione avere con lui quello scambio ravvicinato di idee, di opinioni che in quella sede si imponeva.

La sua assenza oggi dà a tutto il discorso che ci prepariamo a fare io, il collega Albarello, il collega Jannuzzi e qualche altro senatore il senso di un lavoro a vuoto, di qualche cosa che serve a molto poco.

Ringraziamo il sottosegretario Guadalupi per la sua presenza. Lo abbiamo costantemente tra noi nei lavori della Commissione difesa, ma non bastano il sottosegretario Guadalupi e la sua buona volontà...

P R E S I D E N T E . Tra poco sarà qui un Ministro.

A N D E R L I N I . Un Ministro o il Ministro della difesa?

P R E S I D E N T E . Un Ministro.

A N D E R L I N I . È poco, onorevole Presidente. Mi rendo conto però che questo non dipende dalla Presidenza del Senato. È abbastanza grave, ripeto, che il Ministro della difesa stamane sia ancora una volta assente in un dibattito sui problemi della difesa. La tendenza generale non soltanto del Ministro, ma dell'opinione pubblica nazionale e della nostra stampa è quella di considerare i problemi della difesa come cose che riguardano in fondo un numero ristretto di persone, quelle strettamente addette ai lavori, e non consideriamo molto importanti questi problemi che invece toccano l'intero corpo della nazione e investono una fetta cospicua delle spese del bilancio che stiamo discutendo e concernono temi di ordine generale, cioè i rapporti tra le Forze armate, la democrazia in Italia, la difesa della nostra nazione e i rapporti tra l'Italia e le altre potenze della Alleanza atlantica, tutte questioni che si tende a mettere in secondo piano e sulle quali talvolta si stende addirittura il velo del segreto militare; questioni che si preferisce non trattare o trattare il meno possibile.

L'assenza del Ministro della difesa è segno di questa tendenza di fondo che pure bisognerebbe rovesciare.

Ho poco tempo a disposizione e non voglio abusare della pazienza dei colleghi: mi limiterò a richiamare alcune questioni fondamentali nella speranza che il Ministro della difesa o il Sottosegretario diano una risposta adeguata ad alcuni degli interrogativi che porrò.

Incominciamo da considerazioni di carattere generale. Da parte di taluni si è lamentato il fatto che gli stanziamenti a disposi-

zione del Ministero della difesa non siano adeguati. Lo stesso Ministro ha fatto accenni in questa direzione quando si è occupato del problema nella sua dimensione di carattere generale. Mi si lasci dire che i 1.600 miliardi di lire stanziati nel bilancio dello Stato per la difesa costituiscono una cifra assai rilevante. È vero che sul piano delle percentuali l'Italia non occupa i primi posti nella graduatoria: non siamo un Paese che spende *pro capite* cifre molto alte del proprio bilancio per la difesa, ma è anche vero che i 1.600 miliardi pongono l'Italia tra i primi 5-6 Paesi del mondo per quanto riguarda l'entità degli impegni di spesa che sono assunti. In realtà però, vedendo l'utilizzazione di questi 1.600 miliardi, ci rendiamo conto che essi servono in gran parte per spese di mantenimento dell'apparato delle Forze armate e solo una percentuale assai bassa è impegnata in conto capitale, cioè per l'ammodernamento del sistema difensivo, per l'acquisto di nuovi mezzi di difesa. Non sono pochi i 1.600 miliardi; è che sono spesi male. Questo è dimostrato dalla struttura, che abbiamo chiamato a fungo, che è venuta assumendo l'insieme delle nostre Forze armate: 1.000 e più generali al vertice con 5.000 colonnelli! Struttura quindi profondamente diversa da quella piramidale che dovrebbe avere una forza armata che voglia rispondere alle esigenze di funzionamento. Del resto alla Commissione difesa siamo praticamente alluvionati da queste legghine di avanzamento che piovono una dopo l'altra, senza che si abbia un'idea precisa di quello che si vuole effettivamente fare per rivedere la legge del 1957. Recentemente ce n'è piovuta tra le gambe una, quella che riguarda il vice comandante dell'Arma dei carabinieri, a proposito della quale, onorevole Guadalupi, varrebbe la pena sottolineare che se per caso dovesse essere approvata quella legge avremmo un generale di divisione in più all'anno nell'Arma dei carabinieri. Faccia bene il calcolo e vedrà che è così. Ma non voglio neanche qui anticipare un giudizio più preciso e puntuale su quella legge, cosa che avremo modo di fare in sede di Commissione difesa; voglio dire che questa serie di leggi e legghine di avanzamento, al-

cune delle quali portano addirittura la fotografia dei personaggi cui sono destinate, dà come risultato questo gonfiarsi della struttura delle Forze armate a fungo e dà una idea della portata burocratico-assistenziale (in gran parte assistenziale) che ha la struttura stessa delle nostre Forze armate.

Il collega Jannuzzi metteva in evidenza nel suo intervento in Commissione, e credo giustamente, che proprio nel quadro di questa elefantiasi dei vertici delle Forze armate c'è però qualche cosa di solido, fermo, preciso, definito, operante, pienamente funzionante, ed è l'Arma dei carabinieri che ha subito profonde trasformazioni negli ultimi anni ed è uno strumento radicalmente diverso da quello strumento di azione territoriale che era nei tempi passati, dopo la prima e anche subito dopo la seconda guerra mondiale. Non a caso poi si sono avuti tutti i tentativi in questi ultimi tempi in Italia di forzare la mano a determinate situazioni. Ricordiamo per tutti i fatti del luglio 1964, che sono partiti da questa struttura nuova che si è venuta creando.

Quando si parla quindi di insufficienza degli stanziamenti, bisogna avere occhio a queste realtà e a queste situazioni e rendersi conto che bisogna profondamente modificare la linea lungo la quale si è camminato finora. Per esempio, circa l'Arma dei carabinieri, che cosa ne vogliamo fare? Vogliamo restituirla alla sua vecchia funzione o vogliamo lasciarla così com'è, questo aggregato funzionante ai fini di una determinata politica che è la politica della repressione?

L'altra serie di questioni che ho più volte sollevato e alle quali mi pare di non aver trovato risposta adeguata finora riguarda i grandi temi del rapporto tra democrazia e Forze armate. Tutti conosciamo, l'abbiamo citato più volte in quest'Aula ed anche altrove, l'articolo 52 della Costituzione, che termina dicendo che l'ordinamento delle Forze armate è informato ai principi democratici della Costituzione. Anche su questo punto la separazione tra Forze armate e Paese, prima questione che salta agli occhi quando si affronti questo tema, è profonda. Il nostro è ancora un esercito da caserma, chiuso all'interno della caserma con un si-

stema di reclutamento che tende a spostare i giovani da una regione all'altra del Paese, sistema che andava bene cento anni fa, ma che oggi non ha più senso. Infatti questo spostamento ha l'obiettivo di recidere i possibili legami tra il giovane chiamato alle armi e l'ambiente naturale in cui si è trovato finora. E chi ci dice che questo ambiente debba essere negativo e non positivo in una concezione democratica delle Forze armate?

Ma i problemi della democrazia delle Forze armate sono anche quelli relativi al regolamento di disciplina che è del 1964, ma che ha uno spirito arcaico. Se leggessi alcuni articoli di quel regolamento ai nostri colleghi, ad esempio la definizione della disciplina, ci metteremmo a sorridere: sono cose sorpassatissime che nessun esercito moderno ritiene più di dover mettere alla base dei rapporti interni delle Forze armate, così come è nettamente superato l'insieme dei codici militari e lo stesso sistema della giustizia militare.

Il Ministro della difesa ha detto nella replica in Commissione che le questioni sono allo studio. In realtà i Ministri della difesa dicono da anni che queste questioni sono allo studio, senza che di questi studi si possa mai venire a conoscenza e che nessun provvedimento effettivo sia preso. Vorrei anche ricordare ai colleghi che ho avuto l'onore di presentare più di due anni fa al Senato, con le firme di tutti gli appartenenti al Gruppo della sinistra indipendente, un disegno di legge che propone la costituzione di una Commissione di studio che dovrebbe presentare al Parlamento una relazione sui problemi dell'ammodernamento e della democratizzazione del nostro regolamento di disciplina per rivedere a fondo tutte le questioni inerenti alla giustizia militare. Sono due anni e mezzo che il disegno di legge è stato presentato e purtroppo non si è ancora riusciti nemmeno a farlo iscrivere all'ordine del giorno dei lavori della Commissione.

Un altro tema sempre inerente all'argomento democrazia nelle Forze armate è quello del riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Finalmente, onorevole Presidente, la Commissione dopo due anni e mezzo di

lunghe discussioni è riuscita a varare un testo che da mia parte politica giudica largamente insoddisfacente, ma che tuttavia riteniamo possa, anzi debba, essere iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea di Palazzo Madama il più rapidamente possibile. La Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ha avuto modo di avere uno scambio di idee con il Presidente del Senato e ne è venuta fuori la convinzione che forse è possibile mettere all'ordine del giorno della nostra Assemblea il disegno di legge così come è uscito dalla Commissione, subito dopo la fine della discussione sui bilanci. Sarebbe già un fatto significativo che, finalmente, a 25 anni dall'inizio della rinata democrazia italiana, a 22 anni dalla presentazione del primo disegno di legge sull'argomento, uno dei due rami del Parlamento discutesse pubblicamente questo importante e scottante problema.

Adesso alcune domande rapidissime, perchè purtroppo ho esaurito i 15 minuti a mia disposizione, sulle servitù militari e sulle proprietà demaniali delle Forze armate. Onorevole Guadalupi, è un argomento che non mi stancherò di riprendere anche se il Ministro ha dato una risposta in Commissione che però devo al solito giudicare assai evasiva. Sappiamo che il ministro Tremelloni a suo tempo fece fare una ricognizione di tutte le servitù militari, di tutte le proprietà che fanno capo al demanio militare, perchè riteneva che dovesse farsi una revisione di fondo di queste strutture vecchie, arcaiche che corrispondono ai criteri tattici, strategici di 50-100 anni fa, ma che certamente non corrispondono alle esigenze di Forze armate moderne in linea con la situazione.

Ora il Ministro ci dice che il censimento è stato fatto, ma non ci dice quali conclusioni ne sono state tirate, nè risponde alla domanda che posi se i dati generali di questo censimento sono disponibili oppure no. Secondo alcune informazioni sopra queste questioni sarebbe calato ancora una volta il velo del segreto militare.

Un'altra questione che desidero sollevare è quella della nave nucleare. E anche questa una questione che ritorna abbastanza frequentemente nei discorsi che si fanno sul

bilancio della difesa. È vero o no che la Marina militare ha commissionato una nave a propulsione nucleare, la « Enrico Fermi », che dovrebbe utilizzare, secondo le informazioni che sono disponibili, il reattore « Rospo » per il quale abbiamo chiesto e ottenuto il combustibile nucleare dalla Francia? È una domanda legittima, che può essere posta. Qualche mese fa il ministro Gui rispose che non si poteva parlare di una nave militare. In realtà la « Enrico Fermi » non è una nave militare nel senso stretto della parola: è una nave commissionata dalla Marina che dovrebbe servire come nave appoggio.

Vogliamo sapere queste cose anzitutto perchè si tratta di un impiego di danaro pubblico, e quindi abbiamo il diritto di conoscere in che direzione lo si impiega, e poi perchè dietro la faccenda della nave a propulsione nucleare si nascondono probabilmente intenzioni molto pericolose, che vanno al di là della semplice costruzione di una nave appoggio. Non a caso, per esempio, gli Stati Uniti d'America non ci hanno voluto fornire il combustibile nucleare e abbiamo dovuto far ricorso alla Francia. Gli Stati Uniti d'America infatti non ritengono che si debba fornire combustibile nucleare quando vi sia una possibilità di impiego militare del combustibile stesso. Su questo punto vorremmo che si usasse la massima chiarezza possibile e che non ci si nascondesse dietro delle formulette.

Altra questione: qual è l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti dell'annunciato ritiro di 300.000 uomini che fanno attualmente parte delle forze americane di stanza in Europa? È una grossa questione che l'America, a quel che se ne sa, ha posto sul tappeto nelle ultime riunioni della NATO. Qual è l'atteggiamento del Governo italiano? Io posso dire, ad esempio, con sufficiente chiarezza qual è l'atteggiamento del Governo tedesco, ma se dovessi dire qual è l'atteggiamento del Governo italiano su questo scottante problema non potrei dire nulla perchè non l'abbiamo mai saputo con precisione. Sappiamo soltanto che la tendenza del nostro Stato maggiore — per lo meno quella che risulta da alcuni atti anche uf-

ficiali — è la seguente: se gli americani dovessero abbandonare l'Europa, così come in parte hanno deciso di fare i canadesi, e quindi dovesse ridursi il potenziale militare convenzionale americano, bisognerebbe di conseguenza abbassare la soglia dell'intervento atomico. Non so se è chiara la correlazione tra questi due momenti: gli americani sguarniscono l'Europa; teniamoci pronti con le armi atomiche tattiche per intervenire abbassando al massimo la soglia dell'intervento atomico. Questa storia dell'intervento atomico...

A L B A R E L L O . Le mine atomiche...

A N D E R L I N I . No, le mine atomiche costituiscono il gradino più basso della soglia dell'intervento atomico.

Voi sapete qual è la posizione, che risulta anche da testi pubblicati, del nostro Stato maggiore? Eccone un esempio: « Circa il primo quesito, ossia se l'impiego tattico delle armi nucleari avvantaggi militarmente il difensore, la risposta può essere considerata affermativa. L'esperienza infatti ha costantemente convalidato il principio che l'aumento della potenza di fuoco avvantaggia più il difensore che l'attaccante. Non esiste un'esperienza che infirmi la validità di questo principio per le armi nucleari ». Naturalmente da queste premesse l'Italia prendeva spunto per raccomandare un generoso, anticipato impiego delle armi nucleari tattiche.

Si sa qual è anche qui la discussione tra gli alleati: gli Stati Uniti d'America dicono che bisogna tenere la soglia dell'intervento atomico tattico più alta possibile perchè non vogliono consegnare nelle mani degli europei questi gingilli atomici in quanto, a mio avviso, hanno un certo senso delle loro responsabilità a livello mondiale; chi pare che abbia invece spinto più degli altri per abbassare la soglia del livello atomico (e la frase che ho letto poco fa sarebbe significativa in questo senso) è proprio l'Italia. È vero o non è vero questo, onorevole Sottosegretario? Qual è dunque la posizione del Governo italiano di fronte alla questione del

ritiro dei 300.000 soldati americani e dello abbassamento della soglia atomica?

Tutti sanno che si è arrivati persino a ipotizzare che l'Italia avrebbe dovuto accettare o addirittura richiedere la messa in opera di mine atomiche — che, come ho detto, sono la soglia più bassa dell'intervento atomico tattico — sul proprio territorio nella zona di Gorizia, al confine fra l'Italia e la Jugoslavia. Quanto sia assurda, sbagliata, inutile e pericolosa per la sicurezza del Paese una politica di questo genere non starò io a sottolineare. Grazie, onorevole Presidente. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Albarello. Ne ha facoltà.

A L B A R E L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto ed ascoltato con la dovuta attenzione la lunga, particolareggiata relazione del collega Burtulo sul bilancio della difesa per l'anno 1971 ma vorrei che il Senato si convincesse che vi è una disparità di trattamento tra le possibilità offerte al bravo relatore e la possibilità offerta ad un membro dell'opposizione che in Aula ha soltanto venti minuti per scegliere, tra i molteplici argomenti toccati dal relatore, quelli che gli sembrano più di attualità ed è costretto quindi — l'oratore dell'opposizione — a vedere il suo discorso ridotto ad un qualche cosa di inorganico, di non bene organizzato. Mi scuso perciò di questa necessità nella quale mi trovo.

Vorrei quindi restringere il campo delle mie osservazioni a pochissimi argomenti trattati nella relazione del collega Burtulo: in primo luogo il rinnovo, sia pure parziale, della linea carri e il rinnovo, sia pure parziale, della linea di volo. Ebbene tutti sanno che noi sosteniamo che la 4ª Commissione difesa del Senato dovrebbe discutere non soltanto delle varie leggende, alle quali ha alluso anche il senatore Anderlini, di avanzamento, ma anche sulle scelte tecniche-militari fatte dallo Stato maggiore a proposito delle commesse e degli acquisti, come del resto si fa negli altri Parlamenti. Purtroppo noi veniamo a sapere invece, a conoscere cioè le scelte tra un tipo di carro armato e l'altro, tra un tipo

di aereo e l'altro a cose fatte. E non lo veniamo a sapere nemmeno dagli organi politici del Ministero della difesa: lo veniamo a sapere, come nel caso, ad esempio, dei Leopard, da un'agenzia di stampa tedesca; e solo dopo molte sollecitazioni in questa Aula, dopo una discussione accalorata durante la battaglia sul decretone, ad esempio, quando abbiamo avanzato delle proposte sostitutive di impiego e di spesa, veniamo a sapere la verità o quella verità che ci si vuol far conoscere a proposito di un acquisto di strumenti bellici.

Ora noi sosteniamo che il controllo del potere politico, del Parlamento non dovrebbe limitarsi nel campo della difesa al controllo sullo stato di avanzamento o sull'organico degli ufficiali e dei soldati, ma dovrebbe anche estendersi ad indagini conoscitive, che il nostro nuovo Regolamento prevede, perchè una volta tanto gli alti gradi dell'esercito vengano a dirci come hanno speso quei 15.000 o 20.000 miliardi dall'epoca della ricostituzione delle nostre Forze armate dopo la seconda guerra mondiale e perchè contemporaneamente, con una spesa così cospicua, ci si venga continuamente a dire, come ha fatto il Ministro della difesa, che siamo praticamente disarmati, che le nostre Forze armate non sono adatte e sufficienti ai compiti loro affidati dalla Costituzione, cioè la difesa del territorio nazionale.

Ma torno all'argomento dei Leopard. Ho letto su un giornale una notizia, che mi pare dovrebbe suscitare la preoccupazione e la attenzione anche della maggioranza, relativa a casi di spionaggio alla Krauss-Maffei, la più importante fabbrica di armi tedesca: « Il Ministero della difesa a Bonn ha dichiarato che piani dettagliati del carro armato Leopard sono stati consegnati ai servizi segreti della Germania orientale. La ditta Krauss-Maffei sta fabbricando 700 carri armati Leopard che saranno consegnati all'Italia. Altri 600 verranno costruiti nel nostro Paese su licenza tedesca. Per tutelarsi contro ogni possibile evenienza il Governo di Bonn ha ottenuto che nel contratto con l'Italia ci fosse una clausola che consentisse ai tedeschi di controllare minuziosamente ogni fase della produzione in Italia dei 600 Leopard ».

Ora io domando: chi è quel Ministro degli esteri che ha permesso l'introduzione di una norma così offensiva nel contratto di compravendita con la Germania federale e con la ditta Krauss-Maffei per cui ogni passo che fa sulla catena di montaggio il carro armato Leopard in Italia deve essere controllato dal servizio segreto tedesco?

J A N N U Z Z I . Il Ministro si è opposto.

A L B A R E L L O . Il Ministro si è opposto però poi ha firmato la convenzione. E mi verrebbe anche da chiedere: ma voi, signori tedeschi, che vi lasciate portare via tutti i piani dettagliati del carro armato Leopard, come potete pretendere di venire ad esercitare un controllo sul segreto militare di fabbricazione qui in Italia?

La seconda domanda che io faccio riguarda la notizia che ci ha dato un'agenzia tedesca in base alla quale risulta che questo contratto di compravendita per la sola Italia è stato firmato senza contropartita. L'Olanda, il Belgio, la Norvegia hanno voluto vendere per un importo uguale alla Germania federale, noi soli avremmo fatto il contratto senza contropartite di carattere commerciale. Dunque queste contropartite ci sono anche per noi? Mi permetto di chiederlo e penso che tutti avranno coscienza dell'importanza e della delicatezza della domanda che pongo.

Sempre a proposito di questi carri poi mi dicono che nelle manovre fatte nelle vicinanze di Pordenone i carri armati Leopard erano guidati da ufficiali e da soldati tedeschi.

G U A D A L U P I , *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Perchè non è venuto assieme agli altri commissari, deputati e senatori? Avrebbe constatato che questa è una obiezione quanto mai inopportuna e falsa. Sono venuti 16 deputati e 7 senatori!

A L B A R E L L O . Io non potevo. Abbia pazienza, onorevole Sottosegretario, non si inalberi. La notizia era apparsa sui giornali e la riferisco: lei ha tutto il tempo ed il modo per smentirla. Quando sarà smen-

tita, ne prenderò atto e la questione è finita...

G U A D A L U P I , *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Se la faccia smentire dai suoi stessi colleghi.

A L B A R E L L O . Ho detto di aver letto questa notizia: le domando se è vera o no; è nei miei diritti e doveri fare questa domanda ed è inutile che lei si arrabbi per questo.

G U A D A L U P I , *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Non mi arrabbio per così poco.

A L B A R E L L O . Sì, si è inalberato. Passo, comunque, alla seconda questione: la linea di volo.

I colleghi sanno che la nostra aviazione militare è munita degli apparecchi F 104, chiamati comunemente Starfighter. In Germania questi apparecchi sono chiamati « bare volanti », « vedove di guerra », « fabbriche di vedove » e via discorrendo, perchè fino al gennaio 1971 ben 126 esemplari sono andati perduti e sono morti 62 piloti. Se non erro, in questi giorni i giornali riportano la notizia che si è arrivati a 138 apparecchi caduti in Germania; gli ultimi due, mi sembra, durante il trasferimento dalla Germania all'aeroporto di Decimomannu in Sardegna. Bisognerà fare una breve storia degli apparecchi F 104. Ebbene sono stati costruiti 2.060 F 104, esclusi gli F 104 S, in servizio in 15 aeronautiche, di cui 949 dal Consorzio europeo a cui avevano aderito Germania, Belgio, Olanda ed Italia. I colleghi sanno che questi apparecchi sono stati disegnati e costruiti dalla USAF e dalla ditta Lockheed americana e, per motivi politici di colleganza con l'America e per poter anche pagare una parte delle spese fatte dagli americani per mantenere le truppe in Europa, la Germania federale ha preferito acquistare invece del Dassault Mirage III, lo F 104. Inoltre gli onorevoli senatori sanno che il 20 giugno 1964 durante una esercitazione caddero ben quattro F 104 e tutti i quattro piloti morirono. Ironia della sorte, proprio il Ministro della difesa tedesca

Von Hassel era il più grande sostenitore dello F 104 ed il suo unico figlio, il tenente di vascello Joachim Von Hassel, cadde con l'apparecchio e morì. Nel 1966 il tenente generale Werner Panisky, capo di stato maggiore della Luftwaffe ed altri due ufficiali generali dell'aviazione tedesca si dimisero per protesta. Ebbene, il posto del generale Werner Panisky fu preso dal generale Steinhoff che sospese i voli e ordinò una commissione di inchiesta.

Si disse che la causa delle cadute era uno spinotto di fabbricazione belga che non funzionava; che il sistema di espulsione dei seggiolini non era adatto; che gli apparecchi erano troppo sofisticati perchè erano stati progettati per il trasporto di bombe atomiche e invece poi, caduta la forza atomica multilaterale, erano stati adoperati per altri scopi e via dicendo.

Ho fatto questa breve storia della sorte dello F 104 in Germania federale perchè si sostiene da certuni che solo in Germania cascano questi aeroplani perchè i piloti tedeschi, a causa della ritardata ricostituzione della Luftwaffe, non sarebbero bravi come quelli di altre nazioni e via dicendo. Si tratterebbe cioè di un difetto di preparazione. E allora il nostro relatore, senatore Burtulo, ci dice nella sua pregevole relazione che anche noi vogliamo rinnovare la linea di volo e acquistare 165 o 167 aerei del tipo F 104 S, mentre il precedente era il tipo F 104 G. Ma il pericolo è uguale per l'uno e per l'altro tipo.

Ho fatto tutta questa premessa perchè mi accingo a toccare la questione che mi sta più a cuore, sulla quale noi richiediamo una inchiesta conoscitiva. Ho qui una rivista tecnica che si chiama « Aviazione e Marina ». Si tratta del n. 76 nel quale, dopo aver fatto tutta la storia degli F 104 G, si conclude: « Le perdite in Italia. Altrettanto si può dire per l'Italia dove la situazione non è certo migliore di quella della Luftwaffe. Al contrario che in Germania però in Italia non vengono diramati dati in proposito, anzi si tende sempre a minimizzare o a tacere. Il 1° ottobre 1966, in seguito ad una polemica suscitata dal quotidiano « Il Corriere della Sera » per sapere a quanto ammontavano le perdite de-

gli F 104 G, il Ministero della difesa diramò un comunicato in cui si affermava che gli Starfighter perduti sino allora in incidenti di volo erano 13 e i piloti periti 7. Non furono dello stesso parere alcuni quotidiani, come il « Giornale d'Italia ». Secondo quest'ultimo, al quale lasciamo la responsabilità dell'elenco che segue, i piloti deceduti erano a quella data 15 e precisamente: Guida negli Stati Uniti, Sanseverino, collaudatore della Fiat, 4 (D'Aurelio, Di Laura, Ghezzi, Boerio) della 4ª Aerobrigata, 5 (Bergamini, Catalano, Giammone, Butellazzi, Boschetti) della 5ª, 3 (Noldi, Cornali e un terzo) della 6ª, Antretta ex asso della pattuglia acrobatica della 51ª Aerobrigata. Questa lista può essere ritenuta valida per gli aerei ma non per i piloti. Sanseverino, ad esempio, ebbe in effetti un incidente con un F 104 G, ma si salvò con il seggiolino eiettabile ed è tuttora in servizio. Quindi gli F 104 G precipitati dovevano essere 20 dei 13 ammessi dal Ministero della difesa. Presa dunque per buona la cifra dei 13, vediamo che altrettanti ne sono precipitati dall'ottobre 1966 a tutto maggio 1970 considerando solamente gli incidenti di cui la stampa ha dato notizia sicura. Non è improbabile quindi che ne siano caduti più degli altri 13 segnalati. Questi incidenti che hanno causato la morte di altri 8 piloti sono avvenuti: 2 nel 1967, 5 nel 1968, 4 nel 1969 e altri 4 nel 1970, più un F 104 S, come riporta la tabella. C'è anche vicino la tabella degli apparecchi precipitati. I caccia perduti sono 16 del tipo F 104 G, più un TF 104 G biposto in forza al 20° gruppo e uno del tipo F 104 S. A questi ne va aggiunto probabilmente un altro distrutto il 3 luglio 1967 in un incidente a terra, e non per cause di volo all'aeroporto di Rimini. A suo tempo non fu segnalato il tipo di aereo coinvolto nell'incidente, ma si presume che fosse uno Starfighter, visto che sono appunto questi in forza al quinto stormo di Rimini.

Per quanto riguarda le cause, vediamo che sono le più varie, non escluse quelle imputabili ai piloti, se consideriamo che quattro degli aerei segnalati sono andati distrutti perchè entrati in collisione in due diverse occasioni (il 7 febbraio 1968 e il 2 giugno 1969: questi ultimi in atterraggio a Rimini dopo

aver partecipato ad una parata aerea a Padova).

I cinque incidenti avvenuti quest'anno hanno coinvolto due veivoli del nono stormo precipitati per cause meccaniche di cui non è stato possibile appurare la natura, uno del sesto stormo per una piantata del motore in fase di atterraggio, uno in volo di collaudo subito dopo essere stato sottoposto a revisione alla Fiat di Caselle e, come abbiamo già detto, un F 104 S. In totale l'Aeronautica italiana ha perduto fino ad oggi per lo meno 30-31 F 104 G, sui centoquarantuno (125 F 104 G e 16 TF 104 G) originariamente posseduti, pari al 21,2 per cento dell'intera linea di volo degli Starfighter.

Logicamente, per fare una statistica in tal senso bisognerebbe tener conto, oltre che del numero posseduto, delle ore di volo effettuate ma, anche se non possediamo dati in proposito — perchè il Ministero della difesa non li comunica — sappiamo per sicuro che non sono lontane dalle ore volo aereo effettuate dalla Luftwaffe. Nonostante che lo scandalo dello F 104 G sia scoppiato solo in Germania, da questa disamina vediamo che in Italia la situazione è ancora più grave, avendo perduto come si è detto il 21,2 per cento della sua linea di volo in confronto al 14,5 per cento della Luftwaffe e della Marineflieger. Come se la situazione non fosse già tragica, ricordiamo che non solo l'Italia ha ordinato altri 165 pezzi della versione F 104 — come dice il nostro relatore Burtulo — ma ha deciso di sostituire gli obsolescenti RF 84 F della terza aerobrigata ricognitori tattici non con gli RF 104 E come sperato, ma con gli RF 104 G.

Così, mentre gli RF 104 G vengono già radiati in Olanda e in Germania e sostituiti rispettivamente dagli RF 5 A e RF 4 E, l'Aeronautica militare con vero anacronismo li mette in linea dando così ancora un meritato voto allo Starfighter che pure in Italia non si è certo comportato egregiamente.

La preziosa vita dei piloti, la cui formazione per la guida degli F 104 G costa allo Stato italiano 270 milioni per unità — ma non si tratta di un problema economico, si tratta di una vita umana — dovrebbe essere meglio salvaguardata affidando loro materiale che

abbia oltre che efficienza un certo margine di sicurezza ».

È un articolo di Ugo Passalacqua della rivista tecnica « Aviazione e Marina ».

Dobbiamo discutere sempre del tamburo maggiore della banda dell'esercito nella Commissione difesa e non abbiamo il diritto di discutere di queste cose che comportano un rischio per la vita dei nostri soldati e dei nostri ufficiali? Non si venga poi a dire che c'è stata una certa coincidenza tra alcune scritte apparse sui muri delle caserme e certe interrogazioni o interpellanze parlamentari. Respingiamo ogni assimilazione con queste contestazioni antimilitaristiche di carattere infantile, sprovviste o comunque deprecabili; qui noi facciamo il nostro dovere ed esercitiamo un nostro diritto, non facendo delle trionfistiche esaltazioni delle Forze armate, che non servono a niente, ma esigendo che le Forze armate abbiano attrezzature sicure, pertinenti, adatte ai compiti istituzionali che esse hanno. Perciò i fascisti, di cui conosciamo la radice di classe che essi non confessano mai, perchè non dicono mai di essere pagati dai capitalisti, che si mimetizzano, si nascondono e si travestono in varie maniere, hanno adottato tra gli ultimi travestimenti quello di amici delle Forze armate, con il proposito e l'intenzione di attribuire alle altre parti politiche repubblicane, sia di maggioranza sia di minoranza, il compito di essere nemici delle Forze armate. Ebbene, protestiamo contro quest'ultimo travestimento e contro certe compiacenze che al riguardo si sono verificate in ristrettissimi ambienti delle Forze armate. Siamo convintissimi che la grande maggioranza delle Forze armate del nostro Paese è degna della fiducia che in loro ripone la Repubblica e la democrazia.

Ma mentre facciamo questa constatazione e mandiamo un saluto affettuoso alle Forze armate, esigiamo anche che non vi siano collusioni di nessun tipo, neanche in ambienti marginali e ristretti, delle Forze armate con il fascismo. Mi permetto di ricordare qui che i cosiddetti amici delle Forze armate sono stati coloro che hanno deportato i carabinieri, i nostri ufficiali in Germania e che giravano per i lager con la pastasciutta ben cal-

da per convincere gli ufficiali ed i soldati a tornare in Italia per servire la Repubblica di Salò. Quelli che sono andati ad offendere quegli ufficiali che avevano l'onore della bandiera, l'onore del giuramento, l'onore militare, non possono andare in giro per le piazze a camuffarsi da amici delle Forze armate; essi che senza fare la minima protesta lasciarono che i tedeschi, i loro alleati nazisti, trucidassero alla casa rossa, a Cefalonia, migliaia di ufficiali dell'eroica divisione Acqui, essi che uccisero gli ammiragli Campioni e Mascherpa! Neanche se si travestono da amici delle Forze armate questi personaggi riescono a convincere!

Avrei gradito che fosse stato il Ministro della difesa a dire una parola seria su questo argomento, quando all'altare della patria due ex capi dello Stato maggiore della difesa, con le bandiere monarchiche, accompagnati dai fascisti e al grido: basta con i bordelli, vogliamo i colonnelli, andarono a fare la manifestazione cosiddetta degli « amici delle Forze armate ».

Noi siamo veramente amici delle Forze armate, ma vogliamo che esse si ispirino agli ideali della democrazia e alla nostra Costituzione repubblicana, agli ideali delle vere glorie militari del nostro Paese che nel primo Risorgimento hanno nome Garibaldi (il solo e vero generale vittorioso della nostra storia patria), e nel secondo Risorgimento hanno nome Resistenza, hanno nome Corpo armato di liberazione, hanno nome ufficiali e soldati che in Germania hanno sofferto la deportazione per mantener fede all'Italia e alla democrazia. Questo si chiama essere amici delle Forze armate!

Voglio chiudere, onorevole Presidente, con una piccola annotazione di carattere formale. Vorrei che il signor Ministro della difesa dicesse agli alti ufficiali che reggono le nostre Forze armate che l'onorevole Giuseppe Saragat non è genericamente il Capo dello Stato: è il Presidente della Repubblica. La storia di dire sempre il Capo dello Stato per avere un atteggiamento agnostico, per non avere un senso chiaro del fatto che è la Repubblica che ci regge e che è una Repubblica nata dalla Resistenza deve finire. Il Ministro della difesa dovrebbe ricordare que-

ste cose ai capi delle Forze armate perchè quando si parla di istituzioni non si può stare nel generico. Bisogna dire che le nostre istituzioni hanno un nome: Costituzione democratica della Repubblica italiana.

Ecco allora che viene avanti quello scambio di affettuosa solidarietà tra popolo e Forze armate che vogliamo quando le Forze armate non vengono tenute come un corpo separato, ma vengono invece immesse nella vita democratica del Paese e vengono poste al servizio della Repubblica e della Costituzione repubblicana.

Con questo spirito abbiamo voluto intervenire in questa discussione del bilancio per respingere ogni e possibile ombra che venisse su di noi proiettata quando molti e troppi strumentalmente vogliono farci apparire come nemici delle Forze armate, mentre siamo amici delle Forze armate, solidalmente affettuosi con le Forze armate, purchè queste siano e rimangano nell'ambito che la Costituzione ha loro assegnato. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

* J A N N U Z Z I . Signor Presidente, sono dolente di non poter confermare in Aula, per quanto mi riguarda, il voto a favore del bilancio della difesa, mentre ovviamente debbo confermare il voto favorevole del Gruppo socialista. Personalmente sono costretto ad astenermi invece su questo bilancio. Noi — è toccato a me questo compito anche questa volta — in Commissione difesa abbiamo tentato nell'ambito della maggioranza di portare avanti un discorso critico, ma costruttivo sulla situazione delle nostre Forze armate.

Non è il caso qui di riassumere un discorso che mi pare sia stato sufficientemente ampio. Basterà accennare rapidamente alla conclusione. Che cosa abbiamo detto anche questa volta in Commissione? Che cosa ho detto personalmente io a nome del Gruppo socialista? Abbiamo individuato una crisi di fondo delle strutture e della politica militare del nostro Paese: una crisi che è ormai esplicitamente ammessa anche dai relatori del bi-

lancio della difesa ed anche dalle parti più moderate e conservatrici della maggioranza. Abbiamo anche individuato le radici di questa crisi in una crisi dell'atlantismo come strategia europea, come autonomia politica europea, come politica militare in Europa, con conseguenze immediate in una situazione che abbiamo definito pressochè fallimentare delle nostre strutture militari.

Qual è la situazione a venti anni dalla ricostituzione delle Forze armate uscite distrutte dall'ultimo conflitto mondiale e dalla guerra fascista? Abbiamo un piccolo ed efficiente esercito di mestiere, la benemerita Arma dei carabinieri, profondamente trasformata, politicizzata, militarizzata, soprattutto per opera del suo comandante degli anni '60, il generale De Lorenzo; e attorno a questo piccolo ed efficiente esercito di mestiere, costruito sulle rovine di quella che era stata l'Arma benemerita dei carabinieri, che aveva avuto in questo Paese per un secolo tutta un'altra funzione, abbiamo un esercito da caserma, molle, pletorico, inefficiente, male armato, male addestrato, mal pagato, profondamente scontento, profondamente frustrato, guidato (sarebbe meglio dire schiacciato) da una enorme burocrazia militare che si è lentamente ma sempre più decisamente costituita centro di potere a sè stante nelle strutture dello Stato, scavalcando sempre di più il potere politico: non solo il potere parlamentare, ma anche il potere del Governo, del Ministro della difesa.

A vent'anni di distanza — è ormai ammissione comune — questo esercito è in crisi profonda. Non occorre che lo dica l'ammiraglio Birindelli, non occorre che si manifesti all'Adriano: quelle sono forme sbagliate e strumentalizzate quanto si vuole, ma denunciano una realtà effettuale chiarissima ed evidente sulla quale non mi sento di dissentire. È profondamente vero che, nonostante i 15 o 20.000 miliardi spesi, nonostante i 1.600 miliardi di questo nuovo bilancio, le nostre Forze armate vanno alla deriva, sono in uno stato profondo di crisi.

Cosa abbiamo detto in Commissione e ripetiamo qui come Gruppo socialista, come partito? Bisogna affrontare seriamente questa crisi, bisogna anche in questo settore — così come, bene o male, a seconda dei casi, si sta facendo negli altri — porre mano ad una profonda riforma di struttura che non può non partire da una profonda revisione della strategia politica e militare della nostra situazione europea in seno allo schieramento atlantico. E in Commissione abbiamo detto come Gruppo e come partito — e qui ovviamente lo ripetiamo — che avremmo votato questo bilancio ancora una volta con questa prospettiva e facendo presenti queste esigenze. Basta con le « leggine », basta con i ritocchi parziali, che sfuggono ad ogni serio controllo parlamentare ed anche a ogni serio controllo di Governo, basta con gli appalti militari e con le scelte degli aerei e dei carri armati che non si sa chi faccia, perchè e per quale strategia o tattica.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue J A N N U Z Z I). Da parte del Governo, coadiuvato dal Parlamento e da una serie di indagini conoscitive del Parlamento stesso che approfondiscano la conoscenza di questa crisi, si ponga mano a una nuova legislazione di ordinamento, di avanzamento, a una nuova legislazione sul segreto militare, sui servizi di sicurezza, alla revisione profonda dei codici militari e del

regolamento di disciplina, all'ammodernamento reale delle strutture, della disciplina, dell'armamento dell'Esercito.

In questa prospettiva noi avevamo annunciato — e qui confermiamo — il voto favorevole. Personalmente non posso che astenermi se, come è successo, a conclusione ancora di questo discorso in Commissione difesa mi si dice (non sono stato alle ultime

due riunioni) che la risposta concreta, quella dei fatti che fa premio su tutte le buone volontà e sulle parole, è stata quella della presentazione, e questa volta non da parte del solito gruppo di deputati compiacenti e compiacentemente orientati da questo o quel gruppo di pressione delle Forze armate, ma addirittura da parte del Governo, di una nuova « leggina » che riguarda poi questa volta proprio questa discussa e delicata Arma dei carabinieri, di una nuova leggina che è difficile, con tutta la prudenza possibile che ci anima, evitare di definire frutto di leggerezza, di approssimazione, di incoscienza. È una « leggina » che intanto offende la stessa Arma dei carabinieri nelle sue strutture e nei suoi simboli. È una leggina che non riesco a spiegarmi come possa essere stata portata da un Ministro responsabile in Consiglio dei ministri e come possa essere stata da un Consiglio dei ministri approvata, nell'ambito di questo discorso, di tutte le polemiche che ci sono state, di tutte le discussioni e le promesse anche di buona volontà che si sono fatte: una « leggina » che stravolge quello che era il vertice anche simbolico, il vice comandante dell'Arma dei carabinieri, con una specie di rotazione annuale. E che cosa è diventata quest'Arma dei carabinieri? L'esercito di Franceschiello. È serio tutto questo? È serio rispondere a problemi di fondo di questo tipo in questo modo? Noi riteniamo che non sia serio. Io ritengo che non sia serio, in piena discussione come quella che stavamo facendo, arrivare con quest'altra proposta che è grave in se stessa, ma è soprattutto un incidente esemplare...

BURTULO. La legge è stata presentata prima del bilancio.

JANNUZZI. Certo, ma non ha importanza: un ministro responsabile che si trova dinanzi a una discussione, ad una serie di richieste ragionevoli, da parte di settori della maggioranza, di questo tipo, la ferma, la blocca, la ritira, ci ripensa, ci dice qualche cosa per spiegarci. Non è possibile tutto questo. È un incidente rivelatore del male profondo, della radice vera della crisi

delle nostre Forze armate, che è un vuoto di direzione politica, è una dimissione dell'autorità politica rispetto alla burocrazia e all'organizzazione militare che vanno per loro conto. Non posso far torto al Ministro della difesa e al Governo e non mi sento di ritenere che essi sappiano realmente che cosa abbiano fatto portando avanti ed approvando quel provvedimento e che siano consapevoli e coscienti della sua portata. Ed è questo che mi spaventa. Siamo di nuovo dinanzi ad un atto di prevaricazione della burocrazia militare nei suoi settori più squalidi, più parassitari, sul terreno più scandaloso, quello delle carriere, quello delle macchine a rotazione, quello dei piccoli privilegi degli uffici militari a discapito della serietà organizzativa e politica delle nostre Forze armate e di una parte tanto importante, quale pure si è voluto diventasse, delle nostre Forze armate, l'Arma dei carabinieri. Siamo di nuovo, purtroppo, in pieno bilancio della difesa, ad una situazione che denuncia la sostanziale rinuncia non più soltanto del Parlamento, ma del Governo, del Ministro a guidare effettivamente, controllare, dare un indirizzo alle Forze armate. Direi che ha persino ragione l'ammiraglio Birindelli dinanzi a fenomeni di questo genere, che hanno perfino ragione i manifestanti dell'Adriano, al di là della strumentalizzazione che hanno fatto o che è stata fatta della loro iniziativa. È inutile ripetere quello che abbiamo detto in Commissione; noi chiediamo che il Governo affronti una volta per tutte con serietà una situazione di crisi ormai insostenibile e che la affronti prima e meglio di quanto non possano fare un ammiraglio o un gruppo di generali in pensione.

Nel frattempo chiediamo che ci siano almeno alcune garanzie quale il blocco immediato e totale di tutte le legghine corporative e parziali. Per quanto mi riguarda e per quanto riguarda, spero, il mio partito noi non voteremo più in Commissione una legge parziale e corporativa che guasti questo o quel settore dell'Esercito e dell'Arma dei carabinieri. Chiediamo nel frattempo che non si provveda al ricambio e a nuove nomine degli alti comandi militari, in partico-

lare per quanto riguarda lo stato maggiore generale e lo stato maggiore della difesa, almeno fino a quando il Parlamento — e la Camera lo farà prestissimo — non avrà esaminato, discusso e vagliato fino in fondo le conclusioni della Commissione d'indagine sul Sifar e sui fatti del 1964.

Chiediamo che questa indagine venga avviata in collaborazione tra il Governo ed il Parlamento e a proposito degli alti comandi speriamo di non dover tornare su certi episodi come quello dell'ammiraglio Henke, soprattutto dopo avvenimenti boccacceschi che hanno fatto ridere del nostro Paese e delle nostre Forze armate. Questi sono fatti che veramente gettano il discredito sulle Forze armate.

Si è voluto senza nessuna necessità e nonostante il Parlamento ed i partiti avessero messo il Ministro interessato sull'avviso, trasferire ancora una volta ad un comando, che fra l'altro non gli spettava, colui che aveva appena finito di dirigere i servizi di sicurezza. Oltre a tutti gli inconvenienti del caso, che sono addirittura ovvi e che sono ormai oggetto di proposta organica della maggioranza della Commissione di inchiesta, abbiamo così dei pessimi comandanti e dei pessimi ammiragli i quali nella loro prima uscita per mare si perdono i sommergibili e per due giorni e due notti non riescono a trovarli facendo ridere di noi Parigi e la costa marsigliese. Queste sono le cose che vanno a detrimento delle Forze armate; speriamo che anche questi piccoli episodi parigini servano di insegnamento.

Chiediamo quindi, oltre al blocco delle « legghine » e delle nuove nomine militari in attesa del dibattito sul SIFAR e di una indagine conoscitiva, che il Governo ritiri immediatamente il disegno di legge che stravolge il comando più delicato dell'Arma dei carabinieri. Lo chiediamo esplicitamente e con urgenza perchè ci si propone di approvare questo provvedimento in Commissione in questa o nella prossima settimana. Lo chiediamo non solo per il fatto in se stesso ma come dimostrazione di serietà di intenzione di muoversi su questo terreno in una maniera più seria ed organica.

In attesa di ricevere risposte rassicuranti in questa direzione confermo, signor Presi-

dente, il voto favorevole del mio Gruppo e del mio partito, con le richieste da me fatte, al bilancio e la mia personale astensione come protesta per questo ultimo episodio inqualificabile che riguarda la struttura delle Forze armate.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Volgger. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da alcuni anni l'interesse strategico dei due blocchi contrapposti — quello orientale e quello occidentale — si è andato gradualmente spostando dal Centro-Europa all'area del bacino del Mediterraneo.

A tale modificazione tra l'altro hanno contribuito:

a) da un lato, le migliorate relazioni tra i Paesi europei del mondo libero e quelli del blocco orientale.

In particolare si ricordano le migliorate relazioni della Germania di Bonn con i Paesi del blocco comunista, culminate nel trattato russo-tedesco del 12 agosto 1970.

Com'è noto, con tale trattato — che costituisce il cardine dell'attuale *Ostpolitik* del Governo di Brandt — è stato stabilito l'obiettivo comune dell'URSS e della RFT del perseguimento di una politica di distensione; è stato sancito il principio dell'integrità delle attuali frontiere in Europa, della rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale e della inviolabilità di alcune specifiche frontiere (e cioè della linea dell'Oder-Neisse quale confine occidentale della Polonia e della linea di demarcazione fra la Repubblica federale e la Repubblica democratica tedesca);

b) dall'altro lato, il nuovo assetto politico e militare che, in un periodo di tempo relativamente breve, si è instaurato nell'area mediterranea, dove la posizione dell'Occidente ha subito, rispetto al passato, un notevole deterioramento.

Le cause principali di tale deterioramento sono note. Comunque, esse possono essere ricondotte principalmente a tre fatti: la decolonizzazione, la crisi di Suez, il conflitto arabo-israeliano.

La decolonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente ha avuto praticamente inizio con la seconda guerra mondiale ed ha notevolmente diminuito l'influenza che gli occidentali avevano esercitato sulle popolazioni e sui Paesi arabi affacciatisi sul bacino del Mediterraneo.

La crisi di Suez ha avuto praticamente inizio dalla nazionalizzazione fatta da Nasser della Compagnia universale del Canale (da cui scaturì l'operazione militare anglo-franco-israeliana contro la RAU) ed è culminata con la chiusura definitiva del Canale fatta nel 1967, a seguito della guerra dei sei giorni fra arabi e israeliani.

La chiusura del Canale ha costretto le navi mercantili che vi transitavano, in gran parte appartenenti alla Gran Bretagna e alla Francia, a scartare il Mediterraneo dalla propria rotta. Il che ha spinto i due citati Paesi a spostare il loro centro focale di interesse militare fuori del Mediterraneo e, quindi, ad allontanare da tale mare le loro flotte. Ciò tanto più che gli stessi Paesi avevano nel frattempo perduto le basi navali che in precedenza avevano nel Nord-Africa o in altri punti strategici del Mediterraneo.

Il conflitto arabo-israeliano ha avuto un ruolo determinante nel deteriorare nel Mediterraneo la posizione dell'Occidente.

L'Unione Sovietica seguiva da tempo una politica « nuova » che teneva contemporaneamente conto dell'aumentare nei Paesi arabi di sentimenti antioccidentali e della crescente influenza della Cina nel Vicino Oriente. Questa politica fu segnata da un cambiamento di atteggiamento nei riguardi di Israele (che pure essa aveva riconosciuto come Stato nel 1949), con l'intenzione di estromettere definitivamente l'Occidente dalla Palestina. L'URSS, infatti, peggiorò i rapporti con Israele fino ad arrivare alla rottura delle relazioni diplomatiche nel 1967 e contemporaneamente cercò sempre più stretti legami col mondo arabo. La guerra dei sei giorni, pertanto, ha

consentito alla Russia di rafforzare questa politica dandole il pretesto per inviare e tenere permanentemente nel Mediterraneo una massiccia forza navale, in difesa dei Paesi arabi.

Da questi brevi cenni fatti sulla situazione politica del settore mediterraneo risulta evidente il continuo rafforzamento dell'influenza russa, ideologica, economica e militare. Con una tenacia e con una freddezza determinazione che l'Occidente sembra avere smarrito negli ultimi anni, Mosca, negoziando, accarezzando, intervenendo militarmente, stringendo, in modo da non lasciarle più, le mani che le venivano tese e, soprattutto, riarmandosi, ha allontanato dal Medio Oriente e dalle coste dell'Africa gli occidentali. Per cui, mentre nell'Europa centrale ed in quella settentrionale l'URSS mostra di volere la distensione e la cristallizzazione delle posizioni, fa l'opposto nell'area mediterranea rivelando chiaramente il disegno politico di aggirare l'Europa dal basso, togliendole i legami politici, economici e commerciali con i Paesi dell'altra parte del Mediterraneo.

La situazione militare in tale contingenza rispecchia logicamente la situazione politica. Anche nel campo militare, cioè, si è avuto negli ultimi anni un sensibile deterioramento delle posizioni dell'Occidente. Soprattutto per via della presenza nelle acque mediterranee della consistente flotta russa.

Tale flotta è composta di navi da guerra, sottomarini e navi d'appoggio, quali quelle di rifornimento d'acqua e di carburante, rimorchiatori eccetera. Quale sia il numero esatto delle navi in questione presenti in un dato momento è difficile dirlo. Infatti gli spostamenti di esse tra il Mediterraneo e gli altri mari sono continui e considerevoli. Un fatto è certo, però: il numero delle navi oscilla da una punta minima di 25 ad una massima di 70 unità, tra navi da guerra e navi da supporto logistico.

In genere, le navi da guerra sono incrociatori, conduttori, lanciamissili, cacciatorpediniere lanciamissili, navi scorta, unità anfibe, vedette veloci lanciamissili e unità

ausiliarie varie. Saltuariamente stazionano nel Mediterraneo la portaelicotteri « Moskva » e la sua unità gemella « Leningrad ». I sommergibili variano da un minimo di sei ad un massimo di quindici. Tra questi si calcola che ve ne siano uno o due a propulsione nucleare.

La squadra navale sovietica riceve autonomia dalla presenza delle navi d'appoggio, ma si giova anche di basi di ancoraggio, appoggio e rifornimento in Siria, Egitto ed Algeria. Inoltre, con paziente attesa spera di volgere a suo favore le delicate situazioni politiche esistenti a Cipro e Malta per riuscire ad ottenere almeno da una delle due isole l'uso delle attrezzate e sicure basi navali.

Data questa situazione politica e militare nel Mediterraneo, il nostro Paese, che è proteso su tale mare, è necessariamente chiamato a svolgere compiti difensivi più impegnativi sia nell'area di responsabilità NATO, sia in quella meramente nazionale.

Il relatore di maggioranza senatore Burtulo ha indicato fra i punti fermi della nostra politica estera « la fedeltà al trattato Nord Atlantico, capace di garantire ai contraenti forza militare sufficiente a scoraggiare ogni tentativo di aggressione. . ».

Mentre sono lieto di sentire ripetere ancora una volta che si tratta di un « punto fermo », viene spontaneo domandare se il nostro Governo fa proprio tutto quanto è necessario per manifestare concretamente questa « ferma scelta » fatta 22 anni or sono.

Sta di fatto che la capacità dell'Alleanza atlantica di « scoraggiare ogni tentativo di aggressione » è strettamente connessa al rispetto da parte di tutti gli alleati dell'impegno di mettere a disposizione dell'Alleanza forze nei livelli quantitativi e qualitativi convenuti. Non mi risulta che ciò sia fatto dall'Italia, se è vero — come è vero — che nel 1971 le assegnazioni di bilancio sono state decurtate, rispetto alle richieste della Difesa, di ben 511 miliardi.

È evidente che a soffrire di tale decurtazione sono le spese per il potenziamento delle forze, vale a dire proprio quelle necessarie a raggiungere i limiti quantitativi e qualitativi concordati in sede NATO. Ne

dà conferma lo stesso relatore di maggioranza quando asserisce che « gran parte della spesa complessiva è assorbita dalle spese per il personale e di normale esercizio e quella dei programmi di forza è calcolata al limite minimo di funzionamento dei reparti ».

Per quello che riguarda l'attuale efficienza del nostro apparato difensivo la risposta è assolutamente negativa e non credo di esagerare se affermo che la situazione può essere considerata drammatica. Del resto lo stesso Ministro della difesa, onorevole Tanassi, in Commissione ha detto: « Il bilancio che stiamo discutendo non soddisfa con i suoi stanziamenti le esigenze minime di potenziamento delle Forze Armate. È ancora un bilancio di pura sopravvivenza... ». E ancora: « ... lo strumento militare nazionale è ben lontano dall'essere in grado di assolvere efficacemente i compiti previsti... ».

Le ragioni di tale stato di cose sono naturalmente molteplici; tuttavia, a mio avviso, vanno ricondotte sostanzialmente a due e cioè: a ragioni strutturali e a ragioni economico-finanziarie.

L'insoddisfacente struttura dell'apparato militare risale in gran parte alla strategia originaria della NATO. Invero in seno alla Alleanza atlantica il nostro Paese fu chiamato soprattutto a fornire forze di terra, di appoggio alle forze aeronavali americane che avrebbero garantito la sicurezza nel Mediterraneo. Perciò, quando il nostro apparato militare venne ricostituito, fu fatto su quel tipo di strategia, pensando in particolare alle frontiere terrestri (ad esempio alla cosiddetta « soglia di Gorizia ») attraverso le quali si temevano eventuali aggressioni. Da allora, e sono passati più di vent'anni, nelle strutture non si sono avuti sostanziali mutamenti, mentre, come ho detto in precedenza, negli ultimi anni si è spostata l'attenzione strategica dalle frontiere terrestri ai mari, dai quali l'Italia è circondata per tre quarti.

A « soffrire » in modo particolare di questo nuovo stato di cose è proprio la nostra Marina militare che vent'anni fa fu ricostituita per svolgere compiti prevalente-

mente antisommersibili e di scorta a convogli, quando le flotte alleate non avevano praticamente rivali nel Mediterraneo. Ma da quando le cose non stanno più così, da quando cioè l'URSS mantiene in permanenza una flotta di tutto rispetto nel Mediterraneo, la Marina italiana è venuta a trovarsi in una situazione caratterizzata da un lato da compiti nuovi e più impegnativi di quelli precedenti e dall'altro da una preoccupante carenza di mezzi e materiali.

Ma la grave insufficienza dell'apparato militare dipende soprattutto dalla scarsità degli stanziamenti che specialmente negli ultimi anni sono stati destinati ad esso attraverso il bilancio della difesa che, com'è detto nella pregevole relazione del collega Burtulo, « è rimasto da anni pressochè irrigidito, anzi sostanzialmente compresso, perchè gli incrementi sono stati sempre in percentuale decrescente rispetto alla spesa globale dello Stato ed in misura insufficiente a coprire l'aumento dei costi e delle retribuzioni ». Invero, rispetto alle spese complessive dello Stato, le spese per la difesa dal 1966 al 1971 sono diminuite, passando dal 15,47 per cento nel 1966 all'11,82 per cento nel 1971. Rispetto alle entrate dello Stato esse sono passate dal 17,41 per cento nel 1966 al 13,64 per cento nel 1971.

« Inoltre — ha detto il Ministro della difesa alla Camera nella seduta del 21 ottobre dello scorso anno in sede di esame del bilancio della difesa per il 1971 — l'Italia è tra i Paesi che meno spendono per il settore militare: infatti, le spese per la difesa in Italia rappresentano il 2,9 per cento del reddito nazionale (*interruzione del senatore Anderlini*) contro il 12,4 per cento degli Stati Uniti, il 4,4 per cento della Gran Bretagna, il 5,7 per cento della Francia, il 5,2 per cento della Germania occidentale e, per considerare alcuni Paesi neutrali, il 5,2 per cento della Svezia, il 3,1 per cento della Svizzera ».

« Mettendo a confronto l'incidenza individuale delle spese militari e il reddito *pro capite* — ha proseguito il Ministro — si ottengono risultati analoghi: in Italia l'incidenza delle spese per la difesa è di lire 27.870 all'anno per cittadino, contro le

62.000 della Gran Bretagna, le 60.000 della Francia, le 58.000 della Germania Occidentale; per limitarsi a Paesi che possono essere paragonabili a noi, mentre Paesi neutrali come la Svezia e la Svizzera spendono per la loro difesa rispettivamente 87.000 e 42.000 lire per ogni abitante, cioè il triplo o il doppio dell'Italia ».

Ma ancora più significativo, a mio avviso, è il rapporto tra spesa e uomini alle armi. Ad esempio, Inghilterra, Francia e Germania, con un bilancio militare che si aggira mediamente sui 5.500 miliardi di lire annue, armano forze varianti fra i 503.000 (Francia) ed i 405.000 (Inghilterra), mentre il nostro Paese con poco più di 1.600 miliardi ne arma 420.000. Il che significa che noi, comunque, armiamo male i nostri uomini o quantomeno che non possiamo fare nel campo degli armamenti quello che possono fare i citati Paesi.

Com'è noto, lo stato di previsione della spesa della difesa per l'anno finanziario 1971 prevede rispetto a quello dell'anno precedente un incremento di 146,1 miliardi dei quali, però, 123,6 miliardi per i maggiori oneri derivanti da provvedimenti legislativi interessanti il personale e 22,5 miliardi per l'ammodernamento dei materiali, pari all'1,36 per cento degli stanziamenti globali della difesa, quota inferiore a quella occorrente per l'aumento dei costi.

Poichè nel 1967 e nel 1968 è venuto a mancare quasi totalmente l'incremento annuale di potenziamento, la Difesa — è sempre il Ministro della difesa che parla — per due esercizi non solo non ha avuto quelle disponibilità che aveva invece previsto per la realizzazione dei programmi ritenuti indispensabili, ma ha addirittura subito una contrazione nella capacità di effettuare acquisti di beni e servizi in quanto gli incrementi ottenuti sono risultati percentualmente inferiori agli aumenti dei prezzi.

Ad ogni modo, e questo è quello che vorrei porre in risalto, tolte le spese per il personale in quiescenza ed in servizio (che sono annualmente crescenti ed assorbono quasi completamente ogni eventuale incremento annuale), tolte quelle per viveri, vestiario eccetera, restano a disposizione di

tutte e tre le forze armate 557,5 miliardi per il 1971, somma assolutamente inadeguata ad assicurare la necessaria efficienza qualitativa e quantitativa delle unità terrestri, navali ed aeree.

« La quota di spese — afferma il senatore Burtulo nella sua relazione — destinata alla costruzione di armi e armamenti e, soprattutto, quella del potenziamento della difesa è assai limitata e le disponibilità di questi settori sono certamente inadeguate all'esigenza, prospettata dagli stati maggiori, di attuare un sollecito ed organico piano di potenziamento del nostro apparato di difesa e del necessario adeguamento dei mezzi al progresso tecnologico ».

Il 1971 — lo ha riconosciuto lo stesso senatore Burtulo — nelle intenzioni dello stato maggiore della difesa avrebbe dovuto rappresentare l'anno decisivo per l'avvio dei programmi di rinnovamento e potenziamento degli strumenti difensivi; invece ancora una volta ci troviamo di fronte a decurtazioni massicce, in particolare proprio nei settori riguardanti la realizzazione dei programmi prestabiliti, l'ammodernamento e potenziamento e l'esercizio.

Quindi per le ragioni già dette ben presto il patrimonio di mezzi e di materiali delle Forze armate perderà progressivamente di efficienza. Ne risentirà a breve scadenza l'addestramento che già adesso trova limitazioni e remore nella scarsità di fondi. Si rischia di tenere alle armi almeno una parte dei contingenti di leva senza poterlo addestrare adeguatamente.

Mantenendo le assegnazioni dei fondi per la difesa al livello attuale si finanzia una operazione antieconomica che non sbocca, come dovrebbe, in un livello di efficienza dello strumento difensivo nazionale veramente soddisfacente.

Non si può far colpa di questo stato di cose alle autorità militari che tempestivamente hanno fatto presenti carenze e rischi; si devono anzi elogiare i quadri di tutti i livelli per lo spirito di sacrificio di cui danno costante prova, prodigandosi per superare al meglio le difficoltà materiali e morali che quotidianamente intralciano il

loro operato. Mi riferisco, in primo luogo, alla continua persistente campagna denigratoria condotta per fini particolari diversi ma che convergono negli effetti.

A fianco a fianco si trovano in questa nefanda azione profeti del pacifismo ad oltranza e fautori di « equilibri politici più avanzati », chiaramente intenti a scardinare lo Stato liberale, attraverso la sovversione e l'annullamento dei suoi strumenti essenziali, per sostituire ad esso una macchina, nemica di ogni libertà, auspicata da una ideologia superata e inumana quale il comunismo.

Per quello che riguarda l'Esercito, infatti, per il 1971 era stato chiesto uno stanziamento di 270 miliardi sempre per lo svolgimento dei programmi prestabiliti, per l'ammodernamento e potenziamento e per l'esercizio.

La richiesta ha subito notevoli decurtazioni a seguito delle quali, ad esempio, alle spese di esercizio sono stati attribuiti solo poco più di 132 miliardi, contro i 182 miliardi necessari.

In effetti, lo stanziamento registra un incremento di 10 miliardi e 321 milioni rispetto a quello dell'anno precedente. È da tenere presente, però, che l'incremento stesso è « fittizio » in quanto non copre neppure — come già detto — i maggiori oneri derivanti dall'aumento dei prezzi e del costo della mano d'opera, globalmente valutati almeno intorno al 10 per cento in più rispetto al 1970.

Osserva a tale riguardo il senatore Burtulo: « Le risorse che è possibile destinare all'ammodernamento e potenziamento nel 1971 » (per l'Esercito) « ammontano a 96 miliardi, con una riduzione di 7 miliardi rispetto alla somma stanziata per il settore nel 1970... La loro esiguità invalida la programmazione, allontana decisamente l'epoca in cui sarà possibile conseguire gli obiettivi predetti e costringerà ancora l'Esercito... ad una politica di sopravvivenza che, peraltro, è sempre più difficile da adottare perché a causa della lievitazione dei prezzi la consistenza delle realizzazioni tende costantemente a diminuire.

Il divario — conclude il senatore Burtulo — particolarmente sensibile tra esigenze e disponibilità esistenti nel settore ammoder-

namento e potenziamento, sommandosi alle lacune rilevate nel settore dell'esercizio, pone in evidenza una situazione di crisi che, qualora non arginata, potrebbe compromettere l'efficienza dello strumento nel suo complesso e nelle sue componenti ».

Per quello che riguarda la Marina per il 1971 era stato chiesto, sempre in sede di progetto dello stato di previsione della spesa per tale anno, uno stanziamento di 159,5 miliardi per il solo potenziamento e ammodernamento. Invece, per le necessità complessive (e cioè: programmi, potenziamento e esercizio) sono stati concessi 118 miliardi. Il maggiore sacrificio è stato imposto al settore del potenziamento cui sono stati assegnati soltanto 43 miliardi (113 circa in meno rispetto alle esigenze reali e 5 in meno rispetto al 1970).

Cito sempre dati riportati nella relazione Burtulo, nella quale in proposito così si conclude: « Da quanto sopra emergono chiaramente le gravi conseguenze di carattere operativo e finanziario; infatti, non solo qualsiasi programma di potenziamento e ammodernamento dovrà essere ulteriormente rinviato con grave pregiudizio della efficienza dello strumento navale, ma altresì lo stanziamento assegnato non sarà sufficiente a coprire gli impegni relativi ai programmi ormai in corso, già più volte slittati in passato ed ora venuti a definitiva scadenza... Dovrà pertanto essere ancora una volta posposto qualsiasi pur modesto inizio dei nuovi programmi intesi ad arrestare l'inevitabile progressivo decadimento attuale, il che, prevedibilmente, imporrà nell'immediato futuro ulteriori gravi provvedimenti di riduzione delle forze ».

Per quello che riguarda, infine, l'Aeronautica — mi rifaccio sempre alla relazione Burtulo — per il 1971 erano stati richiesti per i vari fabbisogni 360,1 miliardi, di cui 114,7 per il settore dell'esercizio e 245,4 per quello del potenziamento e ammodernamento.

All'Aeronautica, invece, è stata attribuita la somma di 180,2 miliardi di cui 106,4 per il settore dell'esercizio e 73,8 per quello del potenziamento e ammodernamento. Quindi le disponibilità per il 1971 saranno inferiori

di ben 179,9 miliardi rispetto al fabbisogno prospettato.

« Da quanto sopra — è detto nella relazione Burtulo — deriva che l'Aeronautica militare nel 1971 potrà soddisfare solo parzialmente gli impegni assunti per taluni programmi di ammodernamento in corso... In altri termini, l'Aeronautica militare per il 1971 dovrà esclusivamente limitarsi a pagare le quote derivanti da impegni già assunti ».

Se si tiene conto che nella disponibilità di miliardi 73,8 destinati alle spese di ammodernamento gravano per ben 23,8 miliardi le quote dei programmi « Atlantic » e PD 808, ben poco resta all'Aeronautica militare per avviare quel processo di rinnovamento che le consenta di uscire dalla crisi che la travaglia da anni ed il cui acuirsi non può non incidere negativamente sullo sviluppo tecnologico e sull'efficienza delle Forze armate.

Voglio fare un breve cenno anche all'Arma dei carabinieri — ai quali noi liberali rivolgiamo un caloroso ringraziamento e apprezzamento per l'attività svolta dall'Arma in condizioni talvolta difficilissime con immutata abnegazione e costante dedizione al dovere — e dobbiamo rilevare dalla relazione del senatore Burtulo che in sostanza a causa anche qui delle decurtazioni apportate non potrà l'Arma provvedere che in minima parte al proprio ammodernamento (per quanto riguarda l'armamento, ad esempio, le disponibilità permettono solamente le forniture essenziali).

Dunque, per la continua e costante sostanziale riduzione delle risorse destinate al suo ammodernamento, potenziamento ed esercizio il nostro apparato difensivo è attanagliato da una profonda e crescente crisi che rende assolutamente inidonee le nostre Forze armate ad assolvere un sia pur minimo compito difensivo.

Poichè è assurdo pensare che il nostro Paese possa rinunciare alla sua difesa e capovolgere l'equilibrio esistente fra i blocchi contrapposti, specialmente nell'area del Mediterraneo, occorre domandarsi se esistono le condizioni per attenuare, se non eliminare, la crisi dell'apparato difensivo e rendere

le Forze armate idonee a svolgere gli impegnativi compiti che competono loro, anche e soprattutto quelli NATO.

Ovviamente, tutto si risolverebbe con estrema semplicità se per l'immediato futuro ci fosse la possibilità di destinare alla difesa le risorse economiche di cui essa ha bisogno. Senonchè, lo stesso senatore Burtulo nella sua relazione più volte citata ha detto che « non è prevedibile che in prosieguo di tempo le spese per la difesa possano essere incrementate in misura superiore ».

Come questa dichiarazione possa concordare con quella fatta dal Ministro della difesa a proposito della Marina militare, quando dice che « è indispensabile che, a partire dal 1973, la Marina militare proceda a ridurre i vuoti in atto e a rinnovare le forze che dovranno essere poste fuori servizio per vetustà, impostando e realizzando con ogni possibile sollecitudine un programma di nuove costruzioni » è da dimostrare!

Poichè:

a) siamo convinti che effettivamente così sarà (il centro-sinistra non ha voluto mai dare ai problemi della difesa l'attenzione che essi meritano fino a quando non si giungerà al disarmo totale e controllato);

b) siamo anche convinti che nel quadro delle loro strutture attuali le nostre Forze armate per essere rese efficienti avrebbero bisogno di mezzi finanziari assai ingenti ed in continuo aumento (a causa dell'inarrestabile processo evolutivo della tecnologia e della paurosa ascesa dei costi di investimento e di esercizio degli strumenti bellici moderni);

c) siamo anche noi del parere che mezzi finanziari così ingenti non è facile reperirli per un Paese come il nostro impegnato anche per l'attuazione di importanti riforme sociali di cui la collettività ha assoluto bisogno e amministrato da un Governo che non sa mettere ordine nella distribuzione dei mezzi finanziari a disposizione.

Pensiamo quindi che occorra necessariamente riesaminare dalle sue radici il problema della difesa e la situazione del nostro apparato militare e vedere che cosa si deb-

ba fare, con gli stanziamenti a disposizione, per rendere il più possibile efficienti le nostre Forze armate.

Personalmente e riallacciandomi alle premesse fatte ritengo che il problema in questione debba essere esaminato seguendo due linee direttrici e cioè:

1) stabilire con un impegno preciso l'incremento che annualmente dovrà essere dato agli stanziamenti per la difesa;

2) prendere atto dei nuovi criteri politico-strategici che si impongono nell'attuale equilibrio tra i due blocchi contrapposti, con particolare riferimento all'area mediterranea, ai quali dovrebbe essere uniformato il nostro apparato difensivo.

Per quello che riguarda l'incremento annuale del bilancio della difesa ricordo soltanto che dal 1963 i programmi delle Forze armate vennero impostati sull'ipotesi dello aumento annuale del 6 per cento e che tale impegno non è stato quasi mai mantenuto. La crisi attuale è anche conseguenza di questo fatto, per cui in futuro occorrerà da parte del Parlamento e del Governo un impegno sicuro, sul quale poter fare affidamento.

Per quanto riguarda il secondo punto, non giova neppure invocare una riduzione quantitativa delle forze attuali per migliorare la qualità delle rimanenti.

Anche il relatore indulge a tale soluzione, ma è necessario ricordare che al disotto di un determinato limite — a mio parere già ampiamente raggiunto — ogni riduzione significa aprire delle falle sempre più pericolose in quel sistema difensivo che deve proteggere le nostre frontiere, i nostri mari ed il nostro cielo.

Se riduzioni si devono fare, se economie devono essere realizzate, queste dovrebbero riguardare l'organizzazione territoriale-amministrativa (distretti, stabilimenti, arsenali, scuole, eccetera) passando, sempre che possibile, dalla organizzazione di forza armata a quella interforze, adeguandola alle effettive esigenze operative ed alla mutata struttura sociale, produttiva ed infrastrutturale del Paese, prevedendo il riassorbimento, nel

quadro del programma di sviluppo industriale e di attività terziarie che il Governo propugna, del personale civile impegnato dagli enti da ridurre che risultasse comunque esuberante.

Resta comunque il problema di migliorare e potenziare le nostre Forze armate, problema che non potrà essere affrontato solo attraverso le economie realizzabili dall'interno.

La difesa è un servizio che le Forze armate assicurano alla nazione. Servizio che non è certo inferiore a quello della scuola e della sanità. Dirò anzi che è il servizio fondamentale perchè garantisce l'esistenza stessa della nostra patria come entità sociale.

Le spese per la difesa devono perciò trovare la loro giusta collocazione nel programma quinquennale nazionale 1971-75 in corso di elaborazione, prevedendo per le Forze armate le risorse appropriate e commisurate alla priorità che si dovrà attribuire al « Servizio Difesa » nel contesto degli altri servizi sociali.

Onorevoli colleghi, avrei potuto soffermare l'attenzione su molti importanti problemi riguardanti la difesa che ci stanno particolarmente a cuore, tra i quali quello relativo al trattamento economico e normativo del personale militare. Tuttavia in questa sede mi è sembrato preminente mettere a fuoco il problema che oggi sta a monte di tutti gli altri e cioè quello di una riconsiderazione a fondo del problema in generale della nostra difesa.

Faccio, quindi, appello al Parlamento ed al Governo perchè vogliano sin da ora porlo allo studio al fine di giungere, prima che sia veramente troppo tardi, ad una soluzione che quanto meno si avvicini a quella in precedenza delineata.

Per quello che riguarda il bilancio della difesa per il 1971 concludo affermando che gli stanziamenti previsti non faranno certo evolvere in senso positivo la situazione presente, già gravemente compromessa, nè in esso vi è alcuna premessa per una riconsiderazione dalle radici del problema difensivo per ridare al nostro Paese la forza di cui ha bisogno per soddisfare l'obbligo costituzionale della difesa e per svolgere il ruolo

che gli compete nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

Pertanto, in merito a tale bilancio, in considerazione delle critiche di fondo da me esposte ed anche in considerazione della drammatica situazione che scaturisce dalla lettura della relazione di maggioranza e dalle dichiarazioni fatte dallo stesso Ministro della difesa senza che se ne siano tratti i dovuti insegnamenti, annuncio il voto contrario dei liberali. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pelizzo. Ne ha facoltà.

P E L I Z Z O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, dovendo il mio intervento essere necessariamente breve, non ripeterò le argomentazioni che innumeri volte sono state ribadite anche in quest'Aula a sostegno della linea politico-militare liberamente scelta dal Parlamento e coerentemente, da un ventennio a questa parte, perseguita dal nostro Governo per quanto concerne la difesa nazionale nel più ampio quadro della situazione internazionale, con particolare riguardo allo scacchiere europeo. Dirò tuttavia che a mio avviso, nella sciagurata ipotesi dello scoppio di un conflitto armato tra le grandi potenze militari dotate di armi nucleari, l'uso di queste, e non certo soltanto di quelle convenzionali, sarà a decidere le sorti del conflitto stesso, con la tragica conseguenza facilmente prevedibile della pressochè totale distruzione del genere umano.

Mai come oggi la pace rappresenta non soltanto l'ardente aspirazione degli uomini ma la condizione stessa della loro sopravvivenza. È dato certo che la pace non può essere garantita che dal rispetto della libertà ed indipendenza di tutti i popoli nello spirito di reciproca solidarietà e collaborazione, volto a favorire lo sviluppo ed il progresso civile ed economico di tutti ed in particolar modo dei Paesi sottosviluppati. È perciò che l'Italia, dall'avvento della Repubblica, ha assunto ripetutamente l'impegno, riaffermato e fedelmente mantenuto anche in sede internazionale, di non aderire ad iniziative

che non abbiano carattere e finalità strettamente difensivi, adoperandosi però nel contempo ad organizzare la sua difesa che, ripeto, ha lo scopo di salvaguardare l'integrità, la libertà e l'indipendenza proprie e dare contemporaneamente il suo contributo al mantenimento della pace nel mondo.

Data la ristrettezza del tempo a me concesso in questa discussione, non posso affrontare i tanti pressanti e vari problemi che riguardano il Dicastero della difesa, ma mi limiterò a trattare un solo argomento, peraltro di ordine generale e credo di somma importanza, vale a dire la congruità o meno degli stanziamenti di bilancio in rapporto alle esigenze del fabbisogno per una efficace e valida difesa del nostro Paese.

Rilevo innanzitutto che lo stanziamento di 1.658,8 miliardi presenta un incremento di 146,1 miliardi rispetto all'anno precedente. Ciò non è certo poca cosa, specie se vista in rapporto ad altre pressanti esigenze di carattere sociale che travagliano la vita del nostro Paese. Le progettate riforme sociali infatti in taluni fondamentali settori dell'amministrazione dello Stato, alcune delle quali già all'esame del Parlamento, ne sono una chiara testimonianza. Quei progetti non possono essere ulteriormente differiti e tanto meno elusi.

Devo peraltro far subito presente — e sottolineo quanto così egregiamente ha fatto rilevare il senatore Bonaldi — che l'incremento di 146,1 miliardi rispetto al precedente esercizio finanziario è destinato per 123,6 miliardi alle maggiori spese che si sono verificate nel settore del personale per l'applicazione di provvedimenti legislativi sia di carattere generale, quale il riassetto delle carriere e delle retribuzioni e la scala mobile, sia di carattere particolare per le Forze armate quale il riordinamento delle indennità operative di imbarco e di volo.

Dobbiamo inoltre tener presente che dell'ammontare complessivo degli stanziamenti di bilancio di 1.658,8 miliardi, circa la metà ed esattamente 805,2 miliardi è assorbita dalle spese di personale così ripartite: 488 miliardi per il personale in attività di servizio; 179,2 miliardi per il personale in quiescenza; 138 miliardi per il mantenimen-

to del personale alle armi. Detraendo ulteriormente la somma di 579,5 miliardi occorrenti a mantenere, a malapena, nell'attuale livello quantitativo e qualitativo le unità terrestri, aeree e marine delle nostre Forze armate, rimane a disposizione del settore del potenziamento e ammodernamento dei materiali e delle infrastrutture soltanto la somma di 22,5 miliardi, cifra assolutamente inadeguata al fabbisogno, specie se si tiene conto della diminuita capacità di acquisto dei beni e dei servizi in relazione al sempre crescente incremento dei costi.

È da tenere presente, inoltre, che negli anni 1967-68 — e ne ha già ampiamente parlato il collega Bonaldi — è venuto a mancare quasi totalmente l'incremento annuale del potenziamento, per cui non si sono potuti realizzare i programmi ritenuti indispensabili ed hanno altresì subito una non lieve contrazione gli acquisti necessari per la loro normale manutenzione.

L'Italia, in verità, è la potenza che meno spende nel settore militare sia in relazione al reddito nazionale, sia *pro capite*, mentre, data la sua posizione geografica, è più di ogni altra esposta al rischio di attacchi e di invasioni ed è più difficilmente difensibile di ogni altra, avuto riguardo, ripeto, alla sua posizione strategica, alla sua conformazione geofisica, circondata, come è, per la maggior parte dal mare che in questi ultimi tempi è divenuto pericolosamente insidioso.

Non si teme, come qualcuno ha accennato, da parte nostra assolutamente — e ho avuto già occasione di rilevarlo in altra circostanza — una aggressione da parte delle potenze a noi confinanti del Nord-Est o del Nord-Ovest. I rapporti con questi Paesi al nostro confine, Jugoslavia compresa, sono divenuti amichevoli e non destano preoccupazioni di carattere militare. Però al di là di essi esistono altre potenze militari più forti che, malgrado i conclamati principi di distensione, di possibile ed ammissibile convivenza tra popoli e Stati, anche a regime e ideologie diversi, malgrado abbiano ripetutamente dichiarato la loro disponibilità per superare i blocchi contrapposti e per procedere al disarmo, fino ad oggi, in concreto, non

hanno dato nessun inizio di attuazione degli anzidetti propositi. E ciò è tanto più preoccupante perchè a monte della Jugoslavia stanno i Paesi aderenti al Patto di Varsavia, guidati dall'Unione Sovietica, potenza nucleare al più alto ed incontrollato livello. L'Unione Sovietica e, non escludo, gli Stati Uniti d'America — verso questi ultimi sono orientati taluni Paesi occidentali — sono le potenze nucleari maggiormente responsabili della politica militare non soltanto nell'ambito dei due blocchi contrapposti europei ma anche di tutti i Paesi del mondo. In questa realtà in cui viviamo c'è da chiedersi — e questa domanda se l'è posta anche il senatore Bonaldi — se gli stanziamenti inerenti all'esercizio finanziario 1971 al nostro esame siano da ritenersi sufficienti per la difesa del nostro Paese e anche per l'assolvimento degli impegni afferenti l'Italia nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

In ordine a tale quesito vi è stato sempre in passato — e vi sarà certamente anche in futuro — disparità di valutazione — e non c'è da meravigliarsi — a seconda delle diverse posizioni politiche dell'interlocutore. Però nel caso presente è intervenuta già una risposta più autorevole e più responsabile di quella che avrei potuto offrire io ed è la risposta data dal Ministro della difesa, onorevole Tanassi, durante l'illustrazione dei dati contenuti nella tabella n. 12 in Commissione difesa. L'onorevole Tanassi, dopo aver esposto, senza mezzi termini — e dobbiamo dare atto della sua onestà politica — la dura realtà attuale della politica strategica internazionale e della politica militare dei due blocchi contrapposti che interessano soprattutto i Paesi del Patto di Varsavia e del Patto Nord-Atlantico, ha testualmente affermato: « Il bilancio che stiamo discutendo non soddisfa con i suoi stanziamenti le esigenze minime di potenziamento delle Forze armate. È ancora un bilancio di pura sopravvivenza che peraltro abbiamo responsabilmente accettato di fronte alla riconosciuta priorità di particolari programmi sociali. Ma occorre ricordare che lo strumento militare nazionale è ben lontano dall'essere in grado di assolvere efficacemente i compiti previsti ».

Prima dell'onorevole Ministro, in ordine di tempo, durante la discussione che si è svolta in Commissione difesa, il senatore Burtulo nella sua veramente pregevole relazione, ricca di osservazioni e di dati tecnici, disse pressochè le stesse cose. Egli ha denunciato le stesse lacune, le stesse insufficienze, forse in una misura non così allarmistica come ha fatto l'onorevole Ministro. Non esito ad affermare che le dichiarazioni del Ministro e le osservazioni e le indicazioni fornitemi dall'onorevole relatore — e questa è mia convinta opinione — mi hanno impressionato sfavorevolmente e non per quello che è stato dichiarato, tutt'altro: do atto del coraggio di aver detto le cose nella loro cruda realtà. Ed è stato questo forse il motivo per il quale ho scelto in questo dibattito il tema del quale si stiamo occupando.

L'insufficienza, l'inadeguatezza degli stanziamenti, secondo le realistiche denunce dell'onorevole Ministro e del relatore, devono indurci ad una seria ed impegnativa riflessione perchè investono la responsabilità del Governo e del Parlamento, d'accordo, ma impegnano anche ciascuno di noi di fronte al dato costituzionale che pone l'obbligo di provvedere in maniera adeguata ad organizzare sin dal tempo di pace la difesa del Paese.

Gli attuali mezzi messi a disposizione a tal fine non sono ritenuti sufficienti e quindi non ci consentono di fare quanto sopra.

Se infatti esaminiamo il settore del potenziamento e dell'ammodernamento, parte delicata e più importante dell'apparato difensivo militare, vediamo che ad esso è riservata soltanto la somma di 22 miliardi, somma assolutamente irrisoria, così che nessuno può contestare che la situazione della nostra difesa non sia davvero precaria ed allarmante.

Se le risorse economiche però non dovessero consentire maggiori stanziamenti — do atto al Governo che ogni sforzo è stato compiuto in questa direzione — dobbiamo ugualmente reperire i fondi fors'anche a scapito di qualche altro capitolo (l'onorevole Sottosegretario potrà dirmi: me li indichi; rispondo: si studi e si riveda la ripartizione

delle spese nell'ambito del presente bilancio e comunque si potranno preordinare adeguatamente le cose per il bilancio del 1972), riducendo in misura drastica mezzi, armi e personale meno atti alla bisogna, e ciò a cominciare dall'organico del personale civile che, salvo l'indispensabile numero di specialisti, mi è sempre sembrato eccessivamente gonfiato e non tutto rispondente al pieno rendimento.

Assistiamo al bandire continuo di concorsi per l'immissione in ruolo di altro personale civile. Impieghiamo personale militare per lo svolgimento di talune mansioni ora demandate al personale civile, realizzando in tal modo utili economie.

Il Ministero della difesa non deve rappresentare il rifugio di quanti non hanno saputo trovare nelle attività civili un posto di lavoro, perchè non sono in grado di assolvere compiutamente i compiti che vengono loro affidati. Ma, nonostante condivide le preoccupazioni del signor Ministro in ordine all'insufficienza di mezzi per poter realizzare quei programmi e raggiungere quegli obiettivi che idealmente costituiscono l'assillo dei nostri stati maggiori, al fine di garantire meno incompiutamente la difesa del nostro Paese, mi sento ugualmente tranquillo. Nonostante le conclusioni negative del collega Bonaldi, mi sento sufficientemente tranquillo pensando che l'Italia nel quadro dell'Alleanza atlantica, alla quale ha aderito sin dalla sua costituzione, partecipa in condizioni di parità con gli altri Paesi occidentali alla organizzazione militare NATO, che si dimostra ormai da decenni efficace strumento di difesa, tuttora valido nell'interesse della comunità europea in genere e dell'Italia che ne è maggiormente interessata.

Osservo anche che gli oneri per l'organizzazione militare NATO vengono ripartiti in proporzione alle risorse economiche dei singoli Paesi partecipanti, per cui l'onere a carico nostro è alleggerito notevolmente rispetto al passato. Però finchè non riusciremo di fatto — il che penso sia nel voto di tutti noi — a superare contrapposti blocchi, a realizzare il disarmo simultaneo, integrale, controllato di tutte le potenze di entrambi gli

schieramenti militari, potenziali parti di un futuro conflitto che investirebbe ineluttabilmente anche il nostro Paese e l'Europa, finchè non saranno create le condizioni e i presupposti di una vera e pacifica convivenza di tutti i popoli (cosa facile a dirsi, non altrettanto ad attuarsi) l'Italia non può assolutamente abbandonare l'Alleanza atlantica e il patto NATO, ed io mi compiaccio che essa abbia riaffermato la sua adesione. L'Italia non può assolutamente abbandonare la linea politica fin qui fedelmente perseguita, specie nelle attuali situazioni internazionali, per un certo verso rispetto a noi senz'altro aggravate in questi ultimi tempi. Non sto a spiegare le cause, che sono note a tutti, di questa mutata situazione politico-militare che investe in modo particolare l'Europa; senz'altro, finchè non si conseguono questi fini, l'Italia deve rimanere nell'Alleanza atlantica e nel patto NATO perchè esso rappresenta l'unica possibilità, senza altra alternativa, di mantenere e consolidare la sua difesa e garantire, come ha fatto finora, la pace, presupposto di libertà e progresso anche dell'Italia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Avverto che non vi sono altri iscritti a parlare sulla Tabella 12. Si dia ora lettura degli ordini del giorno presentati su tale Tabella.

G E R M A N Ò , Segretario:

Il Senato,

preoccupato per il fatto che anche recentemente nuove servitù militari di vario tipo sono state imposte;

considerato l'onere che ne deriva al bilancio dello Stato ed il danno che si arreca alle zone maggiormente colpite da preesistenti e da nuovi vincoli del genere,

impegna il Governo

a presentare al Senato un quadro completo e dettagliato delle servitù esistenti, della loro ampiezza e del loro costo, della dislocazione nelle varie zone del Paese di quelle che si ritengono oggi veramente indispensabili;

e a far conoscere gli intendimenti governativi per quanto riguarda le reali possibilità oggi esistenti di ridurre l'area ed il tipo di vincolo per quelle che sono ormai evidentemente superate dal tempo e dalle nuove tecniche.

Tab. 12.1 DI VITTORIO BERTI Baldina, SEMA, ALBARELLO, ANTONINI, LUSOLI, CARUCCI, BERA

Il Senato,

considerato che anche la discussione del presente bilancio non ha consentito un'approfondita conoscenza dei problemi fondamentali delle Forze armate, in modo tale che il Parlamento sia in grado di determinare in concreto ed in tutti i particolari la politica della difesa;

allo scopo di acquisire quest'esatta conoscenza, spesso impedita da un mal concepito vincolo del cosiddetto « segreto militare »;

impegna il Governo

a presentare al Parlamento periodicamente un « libro bianco » sullo stato delle Forze armate;

a consentire che la Commissione e quindi il Senato possano esperire tutte le necessarie indagini conoscitive affinché il Parlamento, come avviene ormai in tutti i paesi democratici, abbia una dettagliata ed approfondita visione di tutte le questioni relative alla difesa ed alle nostre Forze armate.

Tab. 12.2 BERA, SEMA, CARUCCI, ALBARELLO, ANTONINI, LUSOLI, DI VITTORIO BERTI Baldina

Il Senato,

preoccupato per la frequenza con cui si devono affrontare marginali e spesso individuali problemi di inquadramento degli ufficiali delle Forze armate in mancanza di un completo, moderno, democratico ordinamento dell'organico e di una adeguata legge che determini e riduca i compiti attualmente svolti dallo Stato maggiore, in modo tale che il Parlamento è escluso dalla reale possibilità di conoscere e di determinare le

scelte fondamentali che presiedono all'inquadramento delle Forze armate;

impegna il Governo

a fornire un quadro completo ed esatto della situazione in atto;

a presentare quanto prima al Parlamento una legge che affronti l'intero problema.

Tab. 12.3 SEMA, CARUCCI, LUSOLI, ALBARELLO, ANTONINI, BERA, DI VITTORIO BERTI Baldina

L U S O L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S O L I . Signor Presidente, sarò telegrafico anche perchè gli ordini del giorno che abbiamo presentato mi pare che si illustrino da sè.

Per quanto riguarda il primo ordine del giorno, 12.1, l'argomento è stato oggetto di largo dibattito in Commissione ed anche in quest'Aula in diverse occasioni. La questione deve essere affrontata e risolta in considerazione del fatto che le servitù militari attualmente imposte sono — è stato rilevato da più parti e non solo da noi — molto costose e in gran parte inutili.

Con questo ordine del giorno perciò chiediamo all'Assemblea di impegnare il Governo ad affrontare e risolvere l'importante problema con l'urgenza che il caso richiede.

Il secondo ordine del giorno, 12.2, riguarda la necessità da parte nostra di avere maggiore conoscenza dell'attuale stato delle Forze armate. È stata rilevata anche nel corso di questo dibattito e non soltanto dalla nostra parte, ma anche da altri settori della maggioranza, l'impossibilità per la nostra Assemblea e per noi di contribuire all'elaborazione della politica militare del Paese per la mancanza di conoscenza dei problemi fondamentali delle nostre Forze armate.

Chiediamo perciò al Governo — mediante una completa e dettagliata informazione — di mettere il Parlamento in condizioni di poter dare il necessario contributo e di poter determinare la politica militare del no-

stro Paese avendo una visione approfondita e complessiva dello stato delle Forze armate.

L'altro ed ultimo ordine del giorno che non abbiamo avuto il piacere di vedere accolto in Commissione come altri — ne diamo atto al Governo — che sono stati accolti, ma che riteniamo importante sia sottoposto all'attenzione di quest'Assemblea, è il 12.3. Questo problema riguarda la questione dell'inquadramento degli ufficiali delle Forze armate e quello relativo ai compiti dello Stato maggiore. Abbiamo sentito, onorevole Sottosegretario, stamattina le preoccupazioni anche di settori della maggioranza in relazione a questo stato di cose.

Chiediamo allora, data la situazione grave che abbiamo in questi campi, che l'Assemblea impegni il Governo a far conoscere al Senato un quadro completo ed esatto della situazione in atto e di impegnare lo stesso Governo ad affrontare l'intero problema da noi posto con questo ordine del giorno. Sono anni che andiamo avanti approvando leggi, affrontando molto parzialmente questo o quel problema, sono anni che non ci si impegna ad affrontare la questione in modo organico e riteniamo perciò che sia giunto il momento nell'interesse stesso delle Forze armate di affrontare organicamente questo problema. Per questa ragione chiediamo all'Assemblea di approvare questo ordine del giorno. Grazie.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa, che invito ad esprimere il parere sui tre ordini del giorno presentati sulla Tabella 12.

* **GUADALUPI**, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo attraverso una ampia e responsabile dichiarazione fatta nella sede propria della Commissione parlamentare difesa, prima della Camera e, il 15 aprile, del Senato, ha dichiarato di non poter accettare, se non come raccomandazione, tanto questo primo ordine del giorno 12.1, quanto i successivi 12.2 e 12.3. Le ragioni per le quali non fu possibile accoglierli furono esposte dal Ministro della difesa con le considerazioni svolte in ordine

alle istanze contenute nel primo ordine del giorno.

In buona sostanza non possiamo negare l'esistenza di un problema delle servitù militari. Questo problema è stato attentamente meditato dal Governo ed anche dal Parlamento. Esistono certamente dei vincoli e delle limitazioni nelle vicinanze delle opere militari, e sono necessarie per la difesa dello Stato. Queste servitù militari imposte su tutto il territorio nazionale debbono indubbiamente corrispondere alle esigenze strategico-militari.

Come Ministero della difesa, il censimento è stato già affrontato e attuato. Si è arrivati, con legge 8 marzo 1968, n. 180, ad una revisione generale delle servitù esistenti al fine di eliminare quelle non più necessarie. Altre operazioni di revisione sono state accelerate; fra l'altro il Ministero ha preso l'impegno di tener conto delle necessità economico-sociali delle zone interessate, particolarmente di quelle più impegnate in questo settore, quali quelle del Friuli-Venezia Giulia, dove sono più numerose le infrastrutture militari. Sono stati presi accordi anche con il Consiglio regionale. In definitiva il Ministro ha riconosciuto valida l'istanza riformatrice prospettata con un apposito disegno di legge che il senatore Pelizzo ha presentato sin dal febbraio scorso. Allorquando questo disegno di legge sarà discusso in Commissione o in Aula, il Governo porrà all'attenzione del Senato e della Camera i suoi intendimenti. Certamente essi saranno diretti ad agevolare quelle procedure democratiche che servano a rimuovere gli ulteriori ostacoli di carattere sia amministrativo che legislativo, e soprattutto finanziario, e terranno conto della necessità di alleviare il peso delle servitù militari senza peraltro giungere a delle modifiche che comunque possano impedire allo Stato di provvedere efficacemente alla difesa del territorio, antepoendo magari interessi particolari e settoriali che, per quanto legittimi, non possono essere contrapposti agli interessi di carattere generale.

Contestualmente a questo ordine del giorno è stato anche posto da parte di un suo proponente un quesito, riecheggiato peraltro

dal collega senatore Anderlini. Al senatore Lusoli dirò che per quanto riguarda le questioni relative ai beni demaniali militari, e quindi al patrimonio indisponibile dello Stato, il censimento disposto a suo tempo è quasi al termine. Quando la maggior parte dei dati sarà inviata dagli organi periferici al Ministero della difesa (supponiamo e speriamo entro il luglio di quest'anno), allora e soltanto allora l'amministrazione militare, di concerto con le altre amministrazioni interessate e cioè quelle delle finanze e del tesoro, potrà promuovere, previo il loro benestare, l'emanazione di un provvedimento di legge che possa consentire di alienare determinati immobili con l'eventuale riassegnazione dell'80 per cento del ricavato al bilancio della Difesa.

Assicuro comunque i presentatori dell'ordine del giorno, ed anche i senatori che di questo argomento si sono vivamente interessati in Commissione e che qui lo hanno ripreso, che al momento opportuno, quando il censimento sarà compiuto, ne daremo contezza al Parlamento.

Vengo ora al secondo ordine del giorno. Sulla richiesta di una periodica presentazione di un libro bianco sullo stato delle Forze armate l'onorevole Ministro, a nostro avviso molto opportunamente, ha già dato una congrua risposta in sede di Commissione ponendo al proponente un interrogativo, e cioè che cosa voglia significare una periodica presentazione di un libro bianco, quasi che non ci fosse il bilancio, quasi che non ci fossero le opportune propizie occasioni determinate da un'applicazione cosciente e democratica del Regolamento del Senato, oltre che della Costituzione. Sempre di volta in volta, rispetto a tutti i problemi generali così come a quelli particolari che sono stati sollevati attraverso discussioni di bilancio in sede più ampia, quale è stata quella delle sette sedute della Commissione difesa e in particolare l'ultima del 15 aprile, abbiamo dato contezza rispetto alle diverse domande, alle diverse istanze, alle diverse tesi, che sono state in quella sede dialetticamente opposte alle opportune dichiarazioni della maggioranza e del Governo; abbiamo fatto presente in quella sede — e soltan-

to in quella sede e non in altre, perchè ora non possiamo riaprire un ampio dibattito nel merito — quali erano le considerazioni per le quali ritenevamo per lo meno non attuale l'esigenza di una periodica presentazione di un libro bianco. Poichè però è stata data occasione da questa richiesta — rievocata anche nella illustrazione fatta testè dal senatore Lusoli, il quale si è perfettamente reso conto del come la risposta del Ministro all'ordine del giorno non poteva che essere una sintesi degli argomenti e dei motivi sui quali egli aveva ampiamente riferito in sede di replica — mi sia consentito ricordare, anche per evitare che si lasci l'impressione che il Governo abbia ommesso di dichiarare a suo tempo qual è effettivamente la situazione degli approvvigionamenti dei tanto discussi Leopard, che l'onorevole Ministro ha già ricordato nelle Commissioni difesa della Camera, il 21 ottobre 1970, e del Senato, il 15 aprile di quest'anno, quali sono le garanzie che sono state sottoscritte nell'intera operazione tra il Ministero della difesa, di concerto con i Ministeri degli esteri e dell'industria e commercio e l'altra controparte, cioè la Germania.

Senza ripetere quello che è già agli atti parlamentari, confermo appieno che l'onorevole Ministro ha assunto tutte le garanzie necessarie. Certo, sarebbe stato tanto di guadagnato se alcuni senatori, aderendo all'invito fatto dall'onorevole Ministro in adesione a richieste e proposte più volte avanzate in questa sede come nell'altro ramo del Parlamento, si fossero da vicino resi conto dell'effettiva portata di questa operazione sia sul piano politico-economico-finanziario, sia anche sul piano tecnico-militare. Sarebbe stato cioè augurabile che la maggior parte dei parlamentari — oltre ai sedici deputati e sette senatori, componenti della Commissione difesa della Camera e del Senato, che con la partecipazione dei due Presidenti delle Commissioni, del Ministro e degli stati maggiori, hanno avuto la possibilità di assistere alla esercitazione « Istrice » di cooperazione tra l'Esercito e l'Aeronautica, tenutasi nella valle del Tagliamento in provincia di Pordenone il 22 aprile scorso — si

fosse resa conto di persona della validità di questa innovazione.

E voglio smentire l'affermazione del collega Albarello, probabilmente frutto di una inesatta informazione, ch  quel carro armato Leopard che ha dato luogo ad una esercitazione di prova davanti a numerosi membri del Parlamento, davanti agli stati maggiori, davanti alla stampa italiana ed internazionale, era guidato da un apparato militare italiano, vale a dire da un capo carro e da tre sottufficiali che fanno parte fino a prova contraria dell'esercito italiano.

Mi richiamo peraltro — ripeto ancora una volta — alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro relativamente alle garanzie ad ogni effetto, anche a quelle di sicurezza, nel sistema della produzione. Non vorrei che si desse eccessiva importanza alle notizie della stampa se non per richiamare il Governo al rispetto delle norme e delle leggi dello Stato che sovranamente il Parlamento ha deliberato. A tale riguardo, se si dovessero ritenere insufficienti queste mie risposte sull'ordine del giorno, si avr  certamente la possibilit  di presentare eventuali nuove proposte attraverso iniziative parlamentari, o mozioni o interpellanze.

Infine, sul terzo ed ultimo ordine del giorno, con il quale si ripropone un problema di grande importanza per le Forze armate, qual   quello dell'ordinamento delle stesse, non ho che da richiamarmi a quanto ampiamente l'onorevole Ministro ha dichiarato in sede di Commissione.   stata fatta un'esposizione precisa della situazione *in fieri*; siamo adesso in possesso di un imponente materiale attraverso gli studi compiuti da una apposita Commissione e si   arrivati all'elaborazione di un complesso provvedimento d'iniziativa del Governo. Certo ancora adesso non siamo arrivati alle conclusioni appunto perch    necessaria una ponderata riflessione sia da parte della Commissione parlamentare, sia da parte del Governo su quello che comporter  una legge ordinativa generale delle Forze armate in quanto la stessa non pu  limitarsi a fare stato sulla situazione contingente, ma deve indubbiamente, per essere una legge valida, guardare

al futuro ed in esso proiettarsi non trascurando peraltro quella che   la componente finanziaria, come   stato ampiamente ricordato dal relatore Burtulo, che a nome del Ministro ancora una volta e pubblicamente ringrazio per la sua pregevole relazione.

Queste sono le motivazioni per le quali chiedo al Senato che cortesemente voglia rigettare i tre ordini del giorno ripresentati in questa sede dopo la non approvazione di essi in Commissione difesa.

P R E S I D E N T E Senatore Lusoli, mantiene i tre ordini del giorno da lei illustrati?

L U S O L I . S , signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dei tre ordini del giorno 12.1, 12.2 e 12.3.

B E R N A R D I N E T T I , Segretario:

Il Senato,

preoccupato per il fatto che anche recentemente nuove servit  militari di vario tipo sono state imposte;

considerato l'onere che ne deriva al bilancio dello Stato ed il danno che si arreca alle zone maggiormente colpite da preesistenti e da nuovi vincoli del genere,

impegna il Governo

a presentare al Senato un quadro completo e dettagliato delle servit  esistenti, della loro ampiezza e del loro costo, della dislocazione nelle varie zone del Paese, di quelle che si ritengono oggi veramente indispensabili;

e a far conoscere gli intendimenti governativi per quanto riguarda le reali possibilit  oggi esistenti di ridurre l'area ed il tipo di vincolo per quelle che sono ormai evidentemente superate dal tempo e dalle nuove tecniche.

Tab. 12.1 DI VITTORIO BERTI Baldina, SEMA, ALBARELLO, ANTONINI, LUSOLI, CARUCCI, BERA

Il Senato,

considerato che anche la discussione del presente bilancio non ha consentito un'approfondita conoscenza dei problemi fondamentali delle Forze armate, in modo tale che il Parlamento sia in grado di determinare in concreto ed in tutti i particolari la politica della difesa;

allo scopo di acquisire quest'esatta conoscenza, spesso impedita da un mal concepito vincolo del cosiddetto « segreto militare »;

impegna il Governo

a presentare al Parlamento periodicamente un « libro bianco » sullo stato delle Forze armate;

a consentire che la Commissione e quindi il Senato possano esperire tutte le necessarie indagini conoscitive affinché il Parlamento, come avviene ormai in tutti i paesi democratici, abbia una dettagliata ed approfondita visione di tutte le questioni relative alla difesa ed alle nostre Forze armate.

Tab. 12.2 BERA, SEMA, CARUCCI, ALBARELLO, ANTONINI, LUSOLI, DI VITTORIO BERTI Baldina

Il Senato,

preoccupato per la frequenza con cui si devono affrontare marginali e spesso individuali problemi di inquadramento degli ufficiali delle Forze armate in mancanza di un completo, moderno, democratico ordinamento dell'organico e di una adeguata legge che determini e riduca i compiti attualmente svolti dallo Stato maggiore, in modo tale che il Parlamento è escluso dalla reale possibilità di conoscere e di determinare le scelte fondamentali che presiedono all'inquadramento delle Forze armate;

impegna il Governo

a fornire un quadro completo ed esatto della situazione in atto;

a presentare quanto prima al Parlamento una legge che affronti l'intero problema.

Tab. 12.3 SEMA, CARUCCI, LUSOLI, ALBARELLO, ANTONINI, BERA, DI VITTORIO BERTI Baldina

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno 12.1, presentato dal senatore Baldina Di Vittorio Berti e da altri senatori, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Metto ai voti l'ordine del giorno 12.2, presentato dal senatore Bera, e da altri senatori, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Metto ai voti l'ordine del giorno 12.3, presentato dal senatore Sema e da altri senatori, non accettato dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1660 relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella 13).

È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non mi dilungherò nel rinnovare le più aspre critiche al sistema instaurato con la legge Curti per l'approvazione del bilancio dello Stato, tanto le critiche mosse da tutte le parti politiche, con toni più vivaci se provenienti dall'opposizione e più sfumati se pronunziate dalla maggioranza, non sono servite a niente. La procedura resta invariata ma il sistema si deteriora sempre di più. Su questo deterioramento vale la pena di soffermarsi brevemente non perchè l'argomento sia di poco conto, anzi è di grande rilievo, ma perchè la brevità del tempo entro cui bisogna pervenire all'approvazione del bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 e del rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 non consente una discussione ampia, serena e costruttiva.

Quella che sta compiendo il Senato è una finzione parlamentare per l'adempimento di un atto formale: approvare il bilancio e il rendiconto suddetto entro i termini costi-

tuzionali che scadono domani. Che sia una finzione è dimostrato dal fatto che ciascun Gruppo politico indica un oratore che interviene nella cosiddetta discussione, leva una protesta o esprime un apprezzamento, pur sapendo che protesta e apprezzamento sono soltanto una manifestazione formale per dimostrare al popolo italiano la validità di un sistema che il centro-sinistra vuole travolgere. Ma sostanziale non è, perchè le critiche e gli apprezzamenti non esplicano alcuna influenza sulla dinamica del bilancio. Del resto il bilancio non ha dinamica perchè i governi che si sono succeduti dall'avvento del centro-sinistra non hanno avuto una volontà politica coerente e tale comunque da imprimere, attraverso la formulazione del bilancio, un orientamento politico ed economico ai settori produttivi.

Nè il Senato può proporre emendamenti al fine di modificare la struttura degli stanziamenti e rendere qualificante la spesa pubblica o almeno per provvedere a finanziare iniziative invocate dagli imprenditori agricoli perchè verrebbero, con preconcetta volontà, respinti dalla maggioranza governativa e perchè, se accolti, costituirebbero remora all'approvazione tempestiva degli atti in esame.

Pertanto, onorevoli colleghi, l'elaborato predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato è intoccabile; quelle cifre esposte in maniera tecnicamente perfetta — mi riferisco alla tecnica di bilancio — sono intoccabili e le varie componenti degli stanziamenti, anche se giudicate inaccettabili da quanti vogliamo la ripresa economica del Paese, restano quelle che sono

Se quanto esposto è verità — ed è verità — sarebbe inutile intrattenersi ulteriormente sull'argomento; ma ciò non faccio per non essere irrispettoso verso l'istituzione parlamentare e verso i rappresentanti del Governo.

Pertanto prendo in esame, sia pure con il pessimismo esposto, la materia sulla quale ho chiesto di parlare.

Mi intratterrò dapprima sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1971.

Vorrei osservare, signor Presidente, che non abbiamo nemmeno il piacere di avere un rappresentante dell'8ª Commissione la quale, credo, è convocata e quindi non sa che intanto si comincia a trattare in Aula la tabella tredicesima. Desidero esprimere all'assente senatore Rossi Doria l'apprezzamento per avere con alquanto obiettività espresso, nella pregevole relazione che accompagna il citato stato di previsione, il pensiero dell'8ª Commissione. Egli nella parte che può definirsi introduttiva, ha denunciato ancora una volta come l'organo tecnico dello Stato, data l'indifferenza o assenza dell'organo politico dello Stato, non ha tenuto conto dei voti espressi dall'8ª Commissione affinché nel bilancio preventivo del Ministero dell'agricoltura e delle foreste fossero comprese tutte le somme da esso effettivamente amministrate o, per lo meno, si presentasse un riassunto, anche sommario, in base al quale poter consultare i documenti necessari ad un integrale esame preventivo del bilancio. Questo, afferma il relatore, non è stato possibile averlo prima e nemmeno per il bilancio 1971.

Ho voluto citare il rilievo fatto dal senatore Rossi Doria, presidente dell'8ª Commissione, per non richiamare i miei interventi fatti dal 1968 in poi su tale argomento che non ha un aspetto solamente formale, ma anche sostanziale per chi ha il diritto, oltre che il dovere, di seguire il corso della spesa pubblica. La relazione è pregevole, anche per gli elaborati che la corredano e mette in evidenza le reali condizioni del settore agricolo il quale — afferma l'onorevole Cristofori, relatore alla Camera dello stesso stato di previsione — si trova ad una svolta drammatica e piena di incognite e di incertezze.

Come ha recepito il Governo la drammaticità del momento? Come si propone di fugare le incognite e le incertezze? Come pensa di eliminare le cause che tengono in fermento il mondo agricolo che, stanco e sfiduciato, su tutte le piazze d'Italia chiede a gran voce la giusta tutela anche di quei diritti che la Costituzione garantisce,

ma che si vogliono violare con leggi eversive?

In una situazione definita drammatica — e tale effettivamente è — il Governo risponde presentando il bilancio che per niente offre possibilità di speranza e che, senza dubbio, è il peggiore di quelli presentati negli ultimi dieci anni. Viene quasi da sospettare che vi sia stata una volontà di accelerare il processo già in corso di emarginazione dell'agricoltura esasperandone i motivi della crisi.

Quale altro significato si può attribuire ai rilevanti tagli effettuati negli stanziamenti in confronto a quelli dei bilanci passati già considerati insufficienti? Quale interpretazione dare al silenzio del Ministro dell'agricoltura e delle foreste sui problemi che gli agricoltori tutti hanno posto all'attenzione del Governo con le loro manifestazioni e i loro convegni? Quale diverso significato può avere il fatto che il Governo non ha provveduto con tempestività al rinnovo delle numerose leggi scadute? Il relatore non ha fatto su questo ultimo punto dei rilievi, ma non ha potuto omettere — e la cosciente elencazione che più avanti riporto vale tanto quanto un richiamo alle responsabilità del Governo — di indicare le leggi che furono certamente di sostegno all'agricoltura e che con il dicembre 1970 o in precedenza sono scadute.

Tali leggi sono: legge 27 dicembre 1966, n. 910, secondo piano verde; legge 26 maggio 1965, n. 590, per la formazione della proprietà coltivatrice; legge 14 luglio 1965, n. 901, per gli enti di sviluppo; legge 25 luglio 1952, n. 991, più volte prorogata e integrata e definitivamente scaduta nel dicembre 1968, per la valorizzazione della montagna; legge 22 luglio 1966, n. 614, per le aree depresse del centro-nord; varie altre leggi conseguenti ad avversità atmosferiche, ad alluvioni, nonchè al terremoto di Sicilia i cui sinistrati stanno ancora ad aspettare.

Recentemente il Consiglio dei ministri ha approvato alcuni provvedimenti che l'agricoltura, afferma l'onorevole Bonomi, attendeva da oltre un anno e sarcasticamente aggiunge: meglio tardi che mai! Proseguen-

do pone in risalto che raramente l'agricoltura si è trovata senza credito agevolato come in questo momento e testualmente ha affermato: « Senza crediti agevolati l'agricoltura non cammina; la terra rende al massimo il 3 per cento; chiedere credito alle banche a tassi del 12-13 per cento costituisce un autentico suicidio ».

Queste cose il Governo le sapeva e avrebbe dovuto comprendere che, finiti gli aiuti del piano verde e dei mutui trentennali, e non provvedendo tempestivamente a rifinanziarli significava imporre all'agricoltura, di tutte le dimensioni, il suicidio.

L'onorevole Bonomi, continuando la disamina della situazione resa grave da tali cause e dall'arresto dell'aumento del reddito *pro capite* che è inferiore del 50-70 per cento a quello degli altri settori, conclude auspicando che urge approvare i provvedimenti che soltanto la settimana scorsa il Consiglio dei ministri si è finalmente deciso a predisporre (sono sue parole) altrimenti, se dovessero essere erogati i relativi finanziamenti tra 4 o 5 mesi, sarebbe troppo tardi per la corrente annata agraria.

L'onorevole Bonomi sa che tra 4 o 5 mesi non sarà possibile far avere agli agricoltori i benefici che scaturiscono dai 180 miliardi previsti per il piano verde e dai 130 miliardi previsti per la difesa del suolo. Comunque gli va dato merito di aver usato un parlar chiaro quando ha fatto cenno al fatto che il Consiglio dei ministri soltanto la settimana scorsa si è deciso a predisporre i due provvedimenti

Censura più severa e autorevole non può essere pronunciata. Per la storia desidero ricordare agli onorevoli senatori e alle categorie — e ciò non vuole togliere valore al positivo, realistico intervento dell'onorevole Bonomi — che in ogni favorevole, opportuna circostanza sono stato un assiduo sollecitatore nei confronti del Governo al quale ho ricordato, nella certezza che fosse a conoscenza degli avvenimenti, come la situazione dell'economia agricola si deteriorasse sempre più e non ho mancato di richiedere che tempestivamente si provvedesse almeno al rifinanziamento delle leggi che andavano a scadere.

Le assicurazioni non sono mai mancate, ma sono mancati i fatti.

Non basta che il Governo predisponga e il Parlamento approvi sollecitamente le leggi in discussione, ma occorre che i benefici previsti siano realmente realizzabili da quanti ne hanno il diritto: all'agricoltore, alla gente dei campi non si può dare una copia della *Gazzetta Ufficiale* su cui i provvedimenti legislativi sono stati pubblicati per far fronte e risolvere i suoi urgenti problemi aziendali; necessita evitare che « questioni finanziarie », così le ha definite il signor Ministro, ostacolino o non consentano l'erogazione dei benefici, così come è avvenuto con il secondo piano verde, pieno di buoni propositi, ma vuoto di finanziamenti, così come avviene per il pagamento dell'integrazione del prezzo dell'olio (si devono ancora saldare le partite del 1969 e non si accenna nemmeno a prendere in esame quelle delle produzioni già fatte del 1970), o per l'integrazione del prezzo del grano duro prodotto nel 1970; la casistica potrebbe continuare con i prodotti ortofrutticoli e con altri.

Gli aiuti, gli incentivi servono — ed è per questo che si concedono — per sostenere la capacità economica dell'impresa che fa affidamento, intraprendendo una determinata attività, su quanto lo Stato ha posto a sua disposizione. Quando questi interventi avvengono dopo anni o non avvengono affatto, come è avvenuto per il mancato finanziamento del piano verde n. 2, l'agricoltore subisce un danno maggiore di ogni previsione perchè tra l'altro ha assunto impegni cui deve far fronte ricorrendo al famoso credito di esercizio che costa il 12-13 per cento di interesse passivo e che costituisce un suicidio per l'agricoltore.

A tale proposito desidero rinnovare la richiesta formulata in Commissione circa la necessità assoluta che venga ridotto il tasso per il prestito agrario di esercizio che, tenuto conto delle possibilità e degli utili ricavabili dalla terra e del sempre maggior ricorso a tale tipo di finanziamento, è veramente oneroso.

Oltre che ad incentivare l'agricoltura a fare una politica di sostegno dei prezzi, favo-

rare il collocamento dei prodotti e la trasformazione industriale, necessita dare agli agricoltori non solo un clima di certezza sugli orientamenti agricoli, ma principalmente la garanzia che le norme costituzionali sono inderogabili anche per quanto si riferisce alla tutela della proprietà privata.

Tale certezza non si alimenta con l'approvazione di leggi eversive, come quella sull'affitto dei fondi rustici o quella relativa alla pretesa di trasformare la mezzadria e la colonia in contratti di affitto affinché anche queste condizioni rientrino sotto il dominio della prima legge alla quale tuttavia non possono risparmiarsi critiche e censure perchè ha instaurato il sistema dell'espiazione del reddito per pervenire alla espiazione della proprietà; non si alimenta la fiducia con l'espropriazione indiscriminata e con i presunti vincoli urbanistici, con il negare quel diritto alla proprietà anche della casa che si tenta di instaurare. Questa è demagogia; questo modo di pensare offende il sentimento del popolo italiano che chiede a gran voce di essere compreso.

Ritornando ai problemi più pertinenti della vita dei campi, desidero sottolineare quanto segue. L'AIMA, se deve sopravvivere, deve essere posta in grado di esplicare i compiti ad essa affidati. Anche se con apposita legge si provvede ad assicurare una maggiore elasticità di approvvigionamento finanziario, necessita realizzare le associazioni dei produttori affinché diano vita ad un'organizzazione di difesa attiva della produzione per evitare, fin dove è possibile, quei fenomeni che hanno imposto affrettati interventi di mercato: ciò che è avvenuto in questa prima fase serve di esempio e di insegnamento su quanto si dovrà fare. La associazione dei produttori deve essere in grado di programmare adeguate strutture di mercato per la conservazione, la lavorazione, la vendita all'interno e all'estero dei prodotti.

La cronica gravità della situazione finanziaria degli enti di sviluppo è tale da comprometterne l'esistenza. Gli oneri passivi per interessi su anticipazioni bancarie si valuta ammontino ad oltre 5 miliardi di

lire. Se a questi si aggiungono quelli del costo del personale, ben poco resta, se resta, dei 42 miliardi previsti in bilancio. Bisogna pervenire ad una soluzione: o finanziarli adeguatamente o modificarne la struttura, trasferendone i compiti agli ispettori provinciali dell'agricoltura.

Sulla zootecnia, nel discorso pronunciato a conclusione della discussione generale all'8ª Commissione, il Ministro ha messo in evidente ed in giusto risalto che una quota notevole dello squilibrio della bilancia alimentare è rappresentata dall'importazione di prodotti zootecnici che hanno comportato un esborso di 475 miliardi nei primi 11 mesi dello scorso anno e l'opportunità di un piano orientativo globale della produzione agricola. Credo che sulla politica zootecnica al Governo possano muoversi molti rilievi, perchè non ha saputo dare agli allevatori italiani un costante indirizzo. Difatti si fece una politica di riconversione colturale per dare la preferenza agli allevamenti zootecnici che furono successivamente scoraggiati. Si pervenne perfino a pensare di dare un premio per l'abbattimento di ogni capo bovino. Oggi il Ministro è costretto a dire che l'Italia importa ben 475 miliardi di prodotti zootecnici all'anno. Questo elemento avrebbe dovuto consigliare il Governo a studiare e trovare nuovi sistemi e maggiori mezzi finanziari per incrementare gli allevamenti, dato che gli stanziamenti disposti con le leggi 2 giugno 1961, n. 454, e 26 luglio 1965 n. 967, si sono manifestati inadeguati a dare quell'ulteriore spinta all'incremento degli allevamenti e alla conseguente riduzione dello squilibrio della bilancia commerciale.

Ciò avrebbe dovuto indurre il Ministro a prendere quanto meno in considerazione un'interrogazione da me rivolta per segnalare la gravità della situazione degli allevatori nelle zone montane di Sicilia, che per la siccità e per la conseguente carenza di foraggi necessari all'alimentazione del bestiame nel cuore dell'inverno invocavano aiuto. Ma il Ministro non ha ritenuto — è invece suo dovere farlo — di rispondere alla mia interrogazione.

Tratto subito dei problemi della montagna e della collina, le cui zone trovano ne-

gli allevamenti zootecnici allo stato semi-brado la migliore utilizzazione. Una buona legge dello sviluppo delle zone montane e collinari, che tante affinità hanno fra loro, non può non tenere conto di tale vocazione. Bisogna quindi stimolare la costruzione di stalle e di rifugi, incoraggiare gli investimenti a prato e a prato-pascolo; sviluppare collegamenti viari; assicurare gratuitamente gli allacciamenti di energia elettrica per uso domestico e industriale; facilitare le ricerche e la fornitura di acqua; dare un'adeguata assistenza veterinaria; creare strutture, che non sono quelle dei consorzi allevatori, che effettuano la commercializzazione dei prodotti.

La legge sulla montagna deve avere di mira anche prospettive diverse da quelle tipicamente agro-silvo-pastorali; deve tener conto che in montagna vive un artigianato tradizionale che bisogna assistere e che bisogna sfruttare le incomparabili bellezze che le cime dei monti e le ampie valli offrono ai turisti, i quali devono potervi trovare idonei impianti ricettivi. L'altro ramo del Parlamento ha in corso d'esame il disegno di legge per la montagna; non è possibile prevedere quale sarà il testo che sarà approvato, dato che quello presentato dal Governo, sotto la demagogica spinta della sinistra, è stato peggiorato in Commissione e può avere, come pare avrà, ulteriori innovazioni peggiorative a causa dell'ondata regionalistica che anima i parlamentari. Il problema della montagna ha un'unica fisionomia e lo spezzettamento delle competenze non può essere di giovamento ad una soluzione globale che investe in maniera primaria una efficace difesa del suolo conseguibile solo attraverso una organica programmazione di lavori per la sistemazione idraulica, idraulica-forestale ed idraulica-agraria.

Sono sempre vivi nella memoria di tutti noi i disastrosi eventi che seminarono rovina e perdita di vite umane.

Questa organicità di programma non può essere frantumata in tanti pezzi quante sono le regioni. Bisogna far prevalere sulle posizioni politiche ed elettoralistiche che ciascun gruppo politico ha assunto per favorire le istituzioni delle regioni una vi-

sione tecnica di insieme, senza la quale le migliaia di miliardi che l'erario deve erogare non porteranno a quella definitiva soluzione indicata dai tecnici.

Proprietà diretto-coltivatrice. Accanto alle urgenti necessità di rifinanziare la legge 26 maggio 1965, n. 590 vi è anche quella di apportarvi delle innovazioni nell'intento espresso anche nella relazione presentata al Parlamento ai sensi dell'articolo 24 della citata legge di operare un coordinamento nel programma di interventi nel settore delle strutture fondiarie, se si vuole che non risulti dispersivo lo sforzo finanziario che lo Stato e la collettività compiono per elevare le condizioni dei ceti rurali e porre l'agricoltura italiana in condizioni competitive sia nell'ambito del Mercato comune, sia come elevazione di reddito *pro capite* e al fine di accorciare, quanto meno, le distanze che tuttavia esistono con le altre attività.

Ritengo che non possa farsi a meno di affrontare il tema del riaccorpo della proprietà terriera, perchè, se interessanti appaiono i dati relativi all'attività svolta dalla Cassa per la proprietà contadina che ha acquistato fino al 31 dicembre 1969 ettari 94.403 per una spesa totale di lire 47 mila milioni, non altrettanto interessanti sono i risultati conseguiti attraverso la formazione di innumerevoli aziende di irrilevante ampiezza. Rivedere quindi in termini economici i criteri allora, nel 1965, adottati e incentivare il riaccorpo al fine di avere aziende economicamente sane. Ma oltre che a creare aziende valide bisogna preoccuparsi della gente che vive nei campi, offrendo loro quei servizi che vengono goduti dalla gente che vive nei centri urbani.

Ripeto che necessita migliorare e sviluppare la viabilità rurale con strade che siano non solo costruite ma abbiano una costante manutenzione; bisogna costruire acquedotti rurali, incrementare l'elettrificazione rurale, tenendo conto di non far gravare sull'utente le spese di allacciamento che sovente sono esose ed onerose ed estendere al massimo la possibilità di avere un impianto telefonico a brevissima distanza.

L'attuale legge in questa materia non consente di perseguire questo fine, perchè pone

delle condizioni che difficilmente possono riscontrarsi; occorre modificarla. Deve essere preoccupazione del Governo e del Parlamento creare condizioni di vita civile alle popolazioni rurali. Solo allora sarà possibile arrestare l'incessante fuga dei giovani e il conseguente invecchiamento della gente dei campi.

Bonifica. Sempre leggendo le note preliminari si riscontra che, mentre doverosamente si dà atto della feconda, sebbene a volte discriminatoria, attività svolta dai consorzi di bonifica, sopravvissuti, come da me auspicato, a quell'attacco sferrato a suo tempo dalle sinistre, si conclude con la elencazione delle leggi che finanziarono la loro attività.

Riscontrando al titolo secondo la rubrica quinta, categorie decima e dodicesima, si assiste ad un fatto penoso: accanto ai vari capitoli vi è stampato in corsivo: ... « alla memoria »; scusate, vi è scritto: « per memoria » o « soppresso ».

Come può parlarsi di compiti che i consorzi devono svolgere se mancano completamente gli stanziamenti di bilancio e la stessa Cassa per il Mezzogiorno non è più in grado di assolvere le sue funzioni perchè priva di finanziamenti?

Pensate che non riesce nemmeno ad erogare agli artigiani i contributi dovuti per legge per l'acquisto di macchine. Le ultime erogazioni si riferiscono al febbraio 1969!

Onorevoli colleghi, ho accennato ad alcuni dei problemi che toccano l'agricoltura, astenendomi dal formulare giudizi. Per fare ciò ho citato vari illustri parlamentari che, per appartenere alla maggioranza governativa, non hanno potuto esprimere chiaramente la loro sconfessione al metodo. Ma un giudizio globale sull'intera impostazione del bilancio di previsione in esame devo esprimerlo, e lo faccio leggendovi un passo della relazione Rossi Doria riportato a pagina 104 dello stampato 1660-A allegato alla relazione della 5^a Commissione permanente che testualmente recita: « Ciò significa che, con lo stato di previsione qual è, resterebbero scoperti tutti i principali settori della politica agraria » e prosegue affermando che « i dati presentati al Parlamento sono, pertanto, que-

st'anno non soltanto parziali come gli altri anni, per ragioni formali, ma anche per ragioni sostanziali, in quanto, cioè non sono state ancora elaborate dallo stesso Governo le leggi occorrenti a mantenere la spesa pubblica per l'agricoltura a livelli paragonabili a quelli degli anni precedenti ».

Il giudizio negativo non poteva essere espresso in termini di maggiore chiarezza; e tale giudizio, che è anche quello dell'8ª Commissione, faccio mio senza ulteriori illustrazioni o modificazioni.

Mi soffermerò brevemente sul rendiconto per l'esercizio finanziario 1969. Premetto che in verità tale esame, anche se sommario perchè approfondito non può essere per le ragioni esposte all'inizio del mio intervento, pone in evidenza alcuni punti veramente criticabili. Primo fra tutti quello dei residui passivi ammontanti a ben 1 076 miliardi. Questa rilevante somma, sia pure per ragioni più o meno valide, è rimasta inutilizzata; i fini che si volevano raggiungere sono stati annullati, il lavoro italiano non ha beneficiato di tale rilevante finanziamento e gli agricoltori sono rimasti ad attendere.

Desta sorpresa apprendere che non sono stati definiti contabilmente gran parte dei rapporti tra FEOGA, sezione garanzia, e Stato italiano per il ritardo con il quale sono stati trasmessi i resoconti delle integrazioni di prezzo delle campagne passate per l'olio e il grano duro.

E gli agricoltori attendono gli interventi cui hanno diritto!

La terminologia prudente e dubitativa adoperata dal relatore, fatta di « se » e di « sembra », di « insufficienza di documentazione », tale da indurlo ad affermare di non essere in grado di stabilire il reale significato delle cifre riportate in alcuni documenti senza incorrere, oltre che in un grosso lavoro, in errori, non dà certo tranquillità a chi deve esprimere un voto in favore. È vero che non ha mancato di attenuare le tinte attraverso argomentazioni e tabelle, ma dirò che il disordine e l'incuria che si rileva non può certo addebitarsi agli organi burocratici ma ad una volontà politica.

Onorevoli senatori, io annunzio, per tutto quanto ho esposto, il voto contrario del

Gruppo del Movimento sociale italiano in nome del quale ho avuto l'onore di parlare, e concludendo desidero ancora una volta fare appello al Ministro dell'agricoltura e al Parlamento affinché si inizi una valida azione che possa determinare l'avvento di quell'agricoltura nuova che il Ministro ha auspicato, che tutti auspichiamo per favorirne un rinnovamento in termini di efficienza economica e di presenza sociale.

L'onorevole Ministro ha detto che non si tratta solo di riconoscere nell'agricoltura la presenza dei giovani, ma di dar loro la possibilità di giungere presto alla responsabilità dell'impresa, offrendo la garanzia di reddito e di modi di vita idonei, di progresso civile.

Un'agricoltura di giovani, ha affermato, ma anche un'agricoltura di spinta imprenditoriale. Sebbene tutti sappiamo che dal dire al fare vi è di mezzo il mare — e quello del centro-sinistra è un mare sempre agitato — auguro all'onorevole Ministro di essere il realizzatore di tali proponimenti ed all'agricoltura italiana ed al mondo rurale di goderne i benefici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il clima ormai puramente rituale in cui si svolge la discussione del bilancio dello Stato (un rito disertato anche dai fedeli, diceva qualche giorno fa il collega Li Vigni, e che sopravvive solo per i pochi celebranti e assistenti di turno) non ci avvolge soltanto in questa Aula, cioè nel momento che di per sé, spietabilmente, se non necessariamente, finisce per ridursi ad un adempimento di legge, ad una cerimonia sempre uguale a se stessa. Per quanto mi riguarda io sono dentro questo clima dal primo giorno che ho preso in mano gli atti del bilancio; e dovunque mi trovi a leggerli mi sento stranamente trasferito nel silenzio di quest'Aula, di questa basilica in terra d'infedeli. E credo che questo effetto mi provenga dal carattere dei documenti che leggo, dalla loro fisionomia che non si lascia individuare, dai loro contenuti

che non si lasciano penetrare e dal loro stesso linguaggio, infine, che non si lascia comprendere.

È un bilancio veramente difficile da leggersi, qualche volta incomprensibile, disarmante nel suo insieme, rispetto all'interesse e alle sollecitazioni critiche che dovrebbe suggerire ed alla discussione che dovrebbe scaturirne: discussione che appunto non c'è o c'è in termini kafkiani, nel deserto, tra fantasmi.

La fisionomia è impersonale e cangiante persino nella relazione sulla situazione economica, un documento riassuntivo, che vorrebbe caratterizzarsi in un massimo di unità, di essenzialità e di personalizzazione: figuriamoci nei bilanci singoli, a livello ministeriale, dove le interferenze si moltiplicano fino ad alterare il carattere degli stessi bilanci!... Sono interferenze che chiamerei di carattere orizzontale, che si formano tra bilancio e bilancio: per cui alcuni stanziamenti figurano per esempio nel bilancio dell'agricoltura mentre dovrebbero e potrebbero trovarsi nel bilancio della pubblica istruzione (mi riferisco all'istruzione professionale in agricoltura), ed altri stanziamenti li si cerca invano nel bilancio dell'agricoltura, perchè stanno invece in quello dei lavori pubblici (parlo delle opere di bonifica), nel quale bilancio stanno anche le opere igieniche, che logicamente vengono ignorate dai libri contabili della Sanità.

Mi limito, ovviamente, nelle citazioni; e faccio un semplice richiamo agli incroci e alle duplicazioni di stanziamenti, che tutti conosciamo, nel quadro appunto di questo tipo di interferenze. Ma vi sono anche altre interferenze, che direi di carattere verticale, cioè tra un bilancio e se stesso, tra un bilancio ed i propri residui passivi, che rifluiscono, senza effetti determinati, che non siano di confusione, nell'esercizio del bilancio stesso. E qualche volta, però, al posto della confusione si fanno strada altri effetti.

Capita persino, in materia agricola, che leggi finanziarie anche di notevole peso e importanza, per decine di miliardi, da spendere in tempi brevi, per cause eccezionali, nei due o tre anni previsti siano state del tutto dimenticate o inutilizzate comunque,

e non si sia spesa una lira di quei fondi. Nessuno dimenticherà, io spero, che in occasione dell'ultimo decretone riuscimmo fortunatamente ad afferrare per i capelli, si disse allora, inserendola nei fondi di spesa del decretone stesso, una leggina sulla montagna approvata con grande clamore nel 1967, con una dotazione di una ventina di miliardi, passata poi inosservata per i tre anni della sua validità e pronta ormai a scadere nel 1970, anzi a cadere nel vortice immenso dei residui passivi dell'Amministrazione agricola: un vortice che nessuno sa dove vada a finire, in quale cavità sotterranea vada a perdersi, economica o contabile che sia.

E che dire del linguaggio di questi nostri bilanci? Non direi che è un linguaggio riservato agli specialisti. Se fosse questione di specializzarsi potremmo metterci al lavoro e un qualche rimedio lo troveremmo. Ma qui si tratta di un linguaggio di casta, di un formulario sacerdotale, di una specie di lingua ieratica degli antichi faraoni. Una lingua che soltanto all'interno dei Ministeri si possiede e si deve possedere con una sicura padronanza; e da parte dei sacerdoti del bilancio ministeriale, vale a dire dell'alta gerarchia burocratica, non già dei personaggi comuni e transeunti, che sono i ministri, i sottosegretari e lo stuolo dei loro segretari particolari, transumanti da un dicastero all'altro, e capaci tutt'al più di orecchiare il dizionario generico delle anticamere o dei gabinetti di rappresentanza, quando non è quello assai più modesto dei corridoi.

Orbene, il bilancio dello Stato dovrebbe essere rivolto alla gran massa dei cittadini, alla gran massa degli operatori economici che dovrebbero appunto utilizzarlo; e come tale dovrebbe essere immediatamente comprensibile e immediatamente disponibile a favore di chiunque ne abbia interesse. Sono veramente lieto di leggere nella relazione generale del senatore Fada che questo è l'ultimo bilancio elaborato e discusso in questa maniera, e che d'ora in avanti il bilancio dello Stato avrà più l'aspetto e il contenuto di una programmazione che non di un bilancio. Ed io spero che nella sua veste di programmazione annuale abbiano precedenza i bisogni sulle disponibilità, anzichè le di-

sponibilità sui bisogni, come avviene di norma nel nostro Paese, in tutte le amministrazioni pubbliche, ed anche in questo bilancio dove sono le disponibilità ad essere prima fissate e poi i bisogni ad essere scelti e coperti con queste disponibilità: procedimento persino ridicolo, certamente inconcepibile in un'epoca come la nostra, in cui le necessità sociali si dilatano in termini ed in tempi imprevedibili ed occorre adeguarsi ad esse. Con nessun altro mezzo, mi pare, che non sia quello di inventariare in tempo utile i bisogni sempre crescenti della società e di trovare i modi di farvi fronte.

Ma certamente, al di là delle forme, la carenza più seria e direi sconcertante di questi bilanci sta nei loro contenuti. Non ripeterò statistiche già citate o considerazioni già fatte su di essi un po' da tutte le parti politiche, con sorprendente concordanza di giudizi critici, anche da parte di quanti voteranno a favore. Nè voglio lasciarmi attrarre dall'impostazione settorialistica dei problemi di ogni bilancio particolare, tecnicamente necessaria forse per chi li ha redatti e per chi li presenta, ma politicamente non accettabile per noi che li leggiamo ed abbiamo poi da risponderne ai cittadini, dei quali abbiamo la rappresentanza politica in questa sede. Se mi lasciassi portare dal settorialismo dei contenuti dei vari bilanci, occupandomi del bilancio dell'agricoltura ripeterei le considerazioni che ha fatto, nella sua relazione alla Commissione agricoltura, il senatore Rossi Doria. Potrei tranquillamente ripetere, ad esempio, che nel bilancio dell'agricoltura sono iscritte delle voci false, direi delle voci matte, delle voci insensate e dissociate nel loro interno.

Capita, ad esempio, che nei bilanci consuntivi dal 1965 al 1969 la rubrica relativa alla « Tutela economica dei prodotti agricoli » porta in sé una strana dilatazione e discontinuità di cifre: 26 miliardi e 765 milioni nel 1965, che scendono a 618 milioni nel 1966, per risalire a 24 miliardi e 212 milioni nel 1967 e ridiscendere a 3 miliardi e 573 milioni nel 1968 ed impennarsi infine sul tetto dei 316 miliardi e 839 milioni nel 1969. Ma ancora più strano è il fatto che negli anni per così dire « grassi », nei quali

la posta è più alta, questa rubrica reca improprietà e sfasature ancora più sconcertanti. Nel 1965 sui 26 miliardi e 765 milioni, 24 miliardi e 400 milioni erano destinati alle erogazioni CEE, e solo il resto, poco più di due miliardi, rispettava la destinazione dichiarata, alla tutela dei prodotti agricoli; e nel 1967 ben 23 miliardi vengono destinati a erogazioni CEE sui 24 e rotti di stanziamento figurativo: cosicché soltanto 1 miliardo e 212 milioni restano per la tutela dei prodotti agricoli. Nel 1969 naturalmente i 316 miliardi non possono più ingannare nessuno perchè di essi ben 313,5 vanno alle più volte citate erogazioni CEE. E quanto alla tutela dei prodotti agricoli, il nostro bilancio si attesta sui 2 miliardi annui, o poco più: che certamente non bastano allo scopo, e devono essere in qualche modo mascherati.

Per la verità, questa rubrica sulla « Tutela economica dei prodotti agricoli » ha poi messo giudizio. Nel 1970, e ora nel 1971, essa è del tutto veritiera: 2.193 milioni nel 1970 e 2.463 milioni nel 1971. Si è scesi rispetto ai 3 miliardi e mezzo del 1968, ma si è saliti rispetto al miliardo e 212 milioni del 1969. Ma il guaio è che, leggendo più addentro, nei titoli e nelle categorie di questa spesa, si viene ad apprendere che la parte corrente era di 943 milioni nel 1970, ed è di 1.213 milioni nel 1971, mentre la parte in conto capitale, oltretutto di « investimento » è rimasta invariata sia nella competenza (1.250 milioni) sia nella destinazione (contributi ad organizzazioni di produttori ortofrutticoli). E l'aumento della parte corrente a che cosa è dovuto? Alla istituzione, tra l'altro, di alcuni capitoli di spesa, che prima non esistevano: 50 milioni per il funzionamento del Comitato nazionale vini; 60 milioni per lo studio dei problemi di « tecniche ed economie agricole, connessi alla partecipazione dell'Italia alla CEE », e 20 milioni per studi e propaganda in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, sulla denominazione d'origine dei vini. Si tratta dunque, fondamentalmente, della applicazione di una legge di sette anni fa, che finora era rimasta

evidentemente ai margini. Non per nulla sono stati emessi soltanto 47 decreti di denominazione d'origine, in tutta Italia (fino al 31 dicembre 1968, giacchè non si hanno dati per il periodo successivo). E non per nulla il nostro vino continua a varcare le frontiere, venduto a 100-110 lire il litro, sfuso ed anonimo, perchè poi ci ritorni imbottigliato, a 1.000-1.500 lire la bottiglia, nel nostro mercato di consumo. Affari d'oro per gli intermediari, dunque, come sempre; e miseria, come sempre, per i nostri viticoltori. Nella sola Sardegna, questo ritardo effettivo di almeno cinque anni nell'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 930, ha creato danni reali per almeno venti miliardi, che sono troppi per una economia agricola, così povera come quella sarda. E che cosa si vuol fare ora con i 20 miliardi destinati a studi e propaganda? Si vogliono perdere altri dieci anni? Si vuole mettere in ginocchio anche la viticoltura, orgoglio e vanto dell'agricoltura nazionale?

Non mi soffermo sull'altra rubrica, affetta da analoga dissociazione interiore, relativa ai « Servizi generali ». Non rileggo anche queste cifre, perchè sono scritte per esteso nella diligente e intelligente relazione del nostro illustre collega Rossi Doria. Dico solo che, a ben guardare, si scopre in queste voci di bilancio che le poste corrispondono esattamente agli stanziamenti fissati in sede comunitaria, per cui possiamo star tranquilli ad osservare che, in parole povere ed in termini contabili, la politica agraria italiana dipende fedelmente e strettamente da quella comunitaria e non va oltre gli impegni ad essa relativi.

Mentre invece dovrebbe esser chiaro che noi siamo, nell'ambito comunitario, una nazione agricola diversa dalle altre e dovremmo fare quindi una politica diversa.

Non voglio andare oltre nell'analisi di settore; ma una qualche considerazione dobbiamo pure trarla da questi esempi! Insomma: chi decide, a monte, la classifica per rubriche ed i relativi stanziamenti? E chi ne maneggia poi, a valle, la spesa effettiva? È chiaro che i contenuti del bilancio agricolo si fissano a monte sulla base di criteri

e di volontà, che non sono soltanto burocratici, nè soltanto subordinati rispetto alla più vasta area degli interessi comunitari. Il fatto più grave è che i contenuti di questi bilanci spaccano visibilmente il vertice decisionale dell'Amministrazione agricola (come e forse meno delle altre) in due settori: quello degli alti burocrati, in cui sta in concreto il potere di programmazione, e quello dei politici che più spesso di quanto non si creda a me pare vada al seguito del potere burocratico. Quale meraviglia dunque se le rubriche del bilancio sono misurate in rapporto a destinazioni, che poi risultano politicamente improprie?

E che dire poi dei contenuti a valle, che sono poi le destinazioni terminali delle voci che stanno a monte? Ma c'è veramente qualcuno, qui dentro, che creda all'equa ripartizione dei fondi disponibili o disposti per l'incentivazione degli investimenti nell'impresa agricola? C'è qualcuno che possa dare qualche altra spiegazione dell'esodo agricolo se non appunto in questa iniqua distribuzione, oltre che nella irresponsabile insufficienza delle incentivazioni agricole? Chi non ha dentro di sé esempi cospicui di veri e propri illeciti arricchimenti su quest'osso spolpato delle provvidenze agricole?

Ma veramente non è proprio il caso di insistere nel discorso di settore. Io sono, infatti, fra coloro che non credono che gli agricoltori possano stare meglio, e lottare per stare meglio, avendo l'occhio rivolto esclusivamente al loro ambito. Non intendo certo saltare idealisticamente i problemi concreti e materiali, le condizioni di lavoro, di reddito, di abitazione, di istruzione, di associazionismo, di vita insomma che caratterizzano il mondo agricolo rispetto a quello extra-agricolo; ma non ritengo di poter accettare una ideologia « contadina » della economia, neppure di quella agricola (che poi è sempre un'ideologia proprietaria dell'economia e dello sviluppo sociale); così come non posso accettare una visione direi « ruralistica » dei problemi agricoli, alla maniera di Bonomi oggi e ieri del fronte agrario fascista.

È certamente la povertà di reddito che ha cacciato dalla terra tanti milioni di conta-

dini; ma questa ragione così semplice e chiara dell'esodo rurale ha riscontri incomprensibili in quel che è rimasto dell'agricoltura attiva. Se l'abbandono dell'attività agricola da parte di tanta gente dei campi fosse stato accompagnato e seguito dalla classe dirigente politica nazionale con la stessa razionalità dei moventi naturali del fenomeno, oggi non ci troveremmo di fronte a tutta una serie di situazioni che appaiono e sono incomprensibili e senza via di uscita. Doveva esser chiaro che, sfoltendosi il settore agricolo di oltre il 50 per cento dei suoi addetti, tutti i problemi si sarebbero semplificati: mentre invece essi si sono enormemente complicati e confusi. E si tratta ancora di problemi elementari.

Quanti saranno oggi in Italia i veri agricoltori? Qual è oggi in Italia, in definitiva, il cosiddetto problema agrario? Quali sono, per tornare al nostro discorso, le corde dei bisogni reali che « tirano » di più per concorrere a formare il bilancio nazionale dell'agricoltura? E c'è ancora un'agricoltura nazionale? E, se c'è, quale peso essa ha nella bilancia dell'economia nazionale e dell'agricoltura comunitaria? Ed in questo intreccio di cadute dei valori oggettivi e di profonde alterazioni delle stesse competenze amministrative, nell'attuale congiuntura di passaggio di molte competenze dallo Stato alle regioni e della conseguente perdita di attribuzioni da parte di alcuni organismi (Cassa per il Mezzogiorno in testa e, non molto indietro, lo stesso Ministero dell'agricoltura), quale processo di ristrutturazione agricola si apre davanti a noi? E quale significato potrà avere per noi il piano delle cosiddette riforme strutturali, ultimamente proposto da Mansholt?

Sono tutte domande alle quali bisogna rispondere oggi, nella discussione del bilancio dello Stato, ed alle quali purtroppo non si può dare sviluppo nè risposte adeguate, per la tirannia dei limiti di tempo e per la dimensione stessa di una tale discussione, che non rimarrebbe dentro i problemi dell'agricoltura, ma dovrebbe forzatamente uscirne.

Per chiarirci le idee, il problema centrale dell'economia nazionale era ieri ed è ancora

oggi il mercato del lavoro; era ed è l'occupazione con tutto quel che essa porta in sé, in termini di equilibrio economico e sociale. Con questo non si vuol certo cancellare l'esistenza peculiare dei settori economici e del settore agricolo in particolare; ma è chiaro che gli obiettivi di sviluppo di ciascun settore sono condizionati da un unico processo di sviluppo capitalistico che trova nel mercato del lavoro, in una certa disponibilità della manodopera, la sua condizione di libertà espansiva. Da questo punto di vista lo stesso termine « agricoltura » assume correntemente, sia che lo leggiamo nel « Corriere della Sera », sia che lo leggiamo nell'« Unità » o in altri giornali di sinistra, diversi significati, e due in particolare: da un lato per agricoltura si intende un determinato processo produttivo fondato sì sulla coltivazione del suolo ma che segue sue proprie linee di sviluppo in una più o meno organica unificazione delle attività produttive delle materie prime con quelle manifatturiere (o di trasformazione industriale delle stesse materie prime) e con quelle della loro commercializzazione stagionale o differita; dall'altro lato, però, è agricoltura anche la pura e semplice coltivazione del suolo che dia luogo ad una qualsiasi forma aziendale, in cui si attui, a sua volta, un qualche margine di reddito, al di là del puro lavoro.

Trascuro le altre dimensioni della parola « agricoltura », quale sarebbe, per esempio, quella di sussistenza o le agricolture subordinate dalle mille pieghe (l'affitto, la mezzadria, la compartecipazione e così via), dove il reddito agricolo è puro reddito di lavoro.

Orbene, in presenza di tutte queste forme di esercizio agricolo, quando si parla di crisi dell'agricoltura non si capisce veramente che cosa si voglia dire. Chi è in crisi? Il capitalista che non ricava più alti profitti dalla sua attività di speculazione sulla produttività della terra e della forza-lavoro agricola? O l'imprenditore che ha scelto di investire il suo capitale nell'azienda agricola anzichè, per esempio, nella bottega artigiana? Oppure il lavoratore agricolo comunque subordinato sia ai capricci del mercato e dei mercanti, sia alla tirannia del salario e della possibili-

tà di salario? E di fronte a queste cosiddette crisi, anzi nella stessa composizione di esse, quale parte ha la nostra politica agraria ed il nostro stesso sistema legislativo? Che cosa è in crisi, insomma, quando qualcuno è in crisi, nella nostra agricoltura? Non c'è nulla di più chiaro.

La nostra politica agraria ha puntato su tre precisi indirizzi: 1) sul finanziamento dello sviluppo agricolo capitalistico fino alla fase della trasformazione industriale dei prodotti; 2) sul mantenimento assistenziale di un certo rilevante numero di aziende agricole, incapaci di vita autonoma, attraverso incentivi, contributi, forme di credito agevolato, sostegno dei prezzi e così via; 3) sul meccanismo, anche forzato, dei corsi di addestramento destinati non all'agricoltura, ma al prelievo di forza-lavoro agricola, vero esercito industriale di riserva di marxiana memoria, per gli usi del settore industriale o terziario, in patria o all'estero.

Queste tre direttive, mi pare, hanno caratterizzato in Italia la fase pre-Mansholt; e con ciò voglio dire che il nostro stato attuale nella Comunità europea ha avuto in Italia una sua lunga e sapiente preparazione da parte della classe dirigente, con piena consapevolezza degli effetti di subordinazione nazionale ai quali si andava incontro. Si pensi anche, per maggior chiarezza, ai momenti cruciali della nostra politica agraria del dopoguerra: si pensi alla risposta « aziendale » data al tempo dell'occupazione delle terre, per esempio, per fermare e bloccare la spinta, che fu evidente specie nel Meridione ed in Sicilia in particolare, verso la gestione collettivistica dei latifondi espropriati e cioè verso una riforma profonda della società, e non solo di quella rurale; e si pensi alle risposte ancora di carattere aziendalistico — cioè anti-cooperativistico, nella loro sostanza più vera — date con i piani verdi primo e secondo del 1961 e del 1966, conosciuti come piani quinquennali per lo sviluppo dell'agricoltura ed indirizzati formalmente e pubblicitariamente alla organizzazione coordinata della concessione di mutui, contributi, sovvenzioni ed integrazioni in favore di tutte le aziende agricole singole o cooperative, ma sostanzialmente rivolti alla selezione progressiva e calcolata

di determinate aziende con pieno diritto alle varie concessioni, e a stimolare con ciò una serie di investimenti, produttivi e non produttivi, allo scopo di tenere in piedi i tre indirizzi che prima ho ricordato: il sostegno, a spese pubbliche, dell'impresa capitalistica (attraverso i contributi in conto capitale e i mutui a tasso agevolato, largamente concessi a poche unità aziendali); il mantenimento nell'attività agricola, per motivi di puro ordine sociale, di aziende assolutamente precarie (attraverso puntellamenti di varia natura e sulla base di false prospettive di un futuro agricolo inesistente nel nostro Paese); ed infine l'incoraggiamento all'identificazione nel ruolo di agricoltori di un numero sempre assai rilevante di addetti (a dispetto delle statistiche), che sono impreparati a lasciare la agricoltura e non sono nella condizione di restarci, e restano perciò alla mercè del mercato industriale del lavoro.

Per riassumere, quali sono in sostanza i dati dell'intera vicenda agricola nazionale nell'ultimo quarto di secolo? Secondo noi essi sono: 1) uno sviluppo capitalistico di parte dell'agricoltura, delle aziende già capitalistiche (assai poche, per la verità) e di quelle diretto-coltivatrici di media dimensione, suscettibili di ulteriore promozione; 2) un sostegno massiccio alle piccole e medie aziende diretto-coltivatrici con nessuna speranza nel senso della promozione economica e del « salto di classe », destinate a congelare sulla terra una certa quantità di forza-lavoro a disposizione dello sviluppo capitalistico industriale ed agrario, dell'espansione dei servizi e delle attività terziarie; 3) la concentrazione del capitale agrario nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli a livello nazionale, comunitario ed extracomunitario. Aggiungerei altri due dati non meno eloquenti ed importanti, anche se non analoghi nè organici rispetto ai precedenti: uno di essi sta nella riduzione, al di là della norma, della manodopera giovanile e di primo impiego, non esclusa quella femminile, dietro la spinta di cieche esigenze, più che di intese ragionate, nel mercato internazionale della forza-lavoro e di ambizioni non certo vili della nostra bilancia monetaria, anche al di là di un normale fabbisogno; ed il se-

condo si annida nella crisi della Coldiretti, niente affatto casuale, perchè a quella organizzazione era demandato proprio il compito di controllare la forza-lavoro agricola, mentre questa massa di lavoratori agricoli, indipendenti per burla, palesa segni non più equivocabili di volersi togliere dal tragico gioco in cui è stata cacciata proprio dalla demagogia di quella Confederazione.

È nel quadro di queste realtà e di queste tendenze che viene a sovrapporsi il secondo piano Mansholt, la sua proposta di riforma delle strutture dopo il vecchio progetto '80. Sarà forse utile quantificare, esemplificare e definire, sia pure sommariamente, queste realtà, come sarà non del tutto inopportuno seguire nel concreto le linee di tendenza più verosimili, che si vanno precisando in rapporto a quel progetto di riforme strutturali.

La nostra realtà agricola è oggi soprattutto in tre situazioni di grande misura socio-economica: la prima è data dall'invecchiamento della forza-lavoro agricola e quindi dell'agricoltura nel suo insieme. Alla data odierna il 75 per cento dei titolari di aziende italiani hanno varcato il 55° anno di età ed il 60 per cento delle aziende coltivatrici italiane non ha forza-lavoro al di sotto dei 50 anni. Nella evolutissima Lombardia è risultato che nelle piccole aziende fino ad 1,6 ettari nessun addetto ha un'età inferiore ai 60 anni e per trovare un addetto maschio sotto i 50 anni bisogna salire alle aziende di 15,6 ettari ed oltre. Il fenomeno dell'invecchiamento riguarda quindi quasi esclusivamente l'azienda diretto-coltivatrice e molto meno quella capitalistica, che ovviamente non ha connotati professionali obbligati, giacchè nel suo dominio del mercato del lavoro essa sposta anzi i suoi capitali da un settore economico all'altro, o li tiene impegnati contemporaneamente in settori diversi. Il che vuol dire che esistono oggi in Italia 956.202 titolari di azienda senza successori, per una superficie di circa 3 milioni 500.000 ettari (oltre il 20 per cento della terra coltivabile nell'intero territorio nazionale), dei quali 1 milione 300.000 ettari ricadono in montagna e 1 milione 500.000 in collina, ma ben 700.000 in pianura, in gran parte irrigua. E vuol dire anche che altre 678

mila aziende coltivatrici, per circa 8 milioni 500.000 ettari, comprendono sì dei giovani sotto i 50 anni, ma risentono paurosamente di una crisi di ricambio, di un immobilismo imprenditoriale che le porterà entro 10-15 anni nelle condizioni di quelle senza giovani.

Sono dati insospettabili comunicati dalla Federmutue a seguito di una sua apposita indagine, condotta a partire dal 1965. In concreto quindi negli anni '70 e '80 oltre 1 milione 600.000 aziende diretto-coltivatrici potranno essere alla mercè dell'impresa agricola capitalistica, e la proletarizzazione di un corrispondente numero di addetti che resteranno nell'agricoltura potrà costituire uno dei fatti determinanti per la creazione di un diverso quadro delle forze politiche del nostro Paese.

La seconda situazione è anche causa della precedente, ed è data dalla caduta e dalla instabilità del valore di scambio dei prodotti agricoli negli ultimi 50 anni, nonostante il sensibile aumento della produzione e della produttività nello stesso periodo. Tra il 1913 e il 1966 la produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana è aumentata dell'80 per cento circa, ma il prodotto netto dell'agricoltura nello stesso periodo è aumentato del solo 18 per cento, che è però assorbito in larga parte dall'aumento dei salari, di molto superiore al valore dell'aumento della produzione agricola. E varrà solo la pena, di passaggio, ricordare che gli altri settori economici nello stesso periodo hanno avuto aumenti di 6-7 volte. C'è ora da chiedersi: a che sono servite tutte le bonifiche piemontesi, emiliane e venete, i meleti di Romagna, i tendoni di Puglia e d'Abruzzo, le serre delle coste liguri e siciliane, tutte le trasformazioni che da Bolzano a Ragusa colpiscono l'occhio del turista ed anche l'ammirazione di qualche studioso? Sono gli interrogativi che si pone Corrado Barberis, un sociologo del piano Mansholt, che ha pubblicato recentemente un'opera interessante nel merito, traendo opinioni serie e meditate da punti di vista che io non condivido, ma che mi propongo di seguire molto da vicino nella mia esposizione. La verità è che il progresso « non paga » in agricoltura, che il mito della efficienza tecnica mostra i segni vistosi della

sua intrinseca fragilità e che gli agricoltori possono vincere tutte le battaglie sul terreno della produzione e della tecnologia, ma perdono ormai la loro guerra globale — quella che coinvolge tutta la loro vita — sul tavolo del mercato. È il mercato che governa e sconvolge tutti i loro programmi produttivi, sia dei generi da produrre o da abbandonare, sia delle qualità da incrementare o da ridurre e sia infine delle quantità da predisporre. Faccio qualche esempio di ordine quantitativo: la produzione di un *dessert* povero, come quello dei fichi secchi, è scesa da 639.000 quintali nel 1913 a 292.000 quintali nel 1966, mentre la produzione delle fragole, sempre ignorate dalle rilevazioni contabili anteriori al 1950, è stata di 700.000 quintali (per 28 miliardi di lire) nel 1966. E così ci sono da una parte prodotti poveri detronizzati, come i legumi secchi (10 milioni e mezzo di quintali nel 1913 e poco più di 6 nel 1966, con una perdita netta di 33 miliardi) e i cereali minori (orzo ed avena), scesi da 9 milioni e mezzo a 8 milioni di quintali, con una perdita di 40 miliardi; e dall'altra parte ci sono i prodotti ricchi come il pomodoro, che passa da 12.000 a 34.000 quintali, con un aumento di valore di oltre 70 miliardi, come la barbabietola da zucchero, che passa da 28.000 a 109.000 quintali, con un aumento di valore di oltre 80 miliardi, e come, infine, la frutta fresca in genere, di cui l'esempio più vistoso è costituito dalle mele che passano da 3.083 quintali nel 1913 a 25.844 quintali nel 1966, con un aumento di valore di 95.000 miliardi.

Ma in questo gioco di alternanza tra prodotti poveri e prodotti ricchi ci sono ben altri fenomeni da spiegare. Non è difficile, infatti, star dietro al mercato, quando esso richiede più patate o meno lenticchie. Il difficile viene quando entrano in contesa i problemi di qualità e di prezzo, che possono ricondursi entrambi al problema dei costi produttivi, ma che hanno certamente altre cause meno tecniche e meno visibili. Come infatti può spiegarsi, di fronte al prodigioso progresso tecnico dell'ortofrutticoltura italiana, che in un solo anno tra il 1965 e il 1966, per esempio, la frutticoltura aumenti del 14 per cento in quantità fisiche e l'orti-

coltura del 4,5 per cento, mentre gli incassi lordi dei rispettivi produttori restano invariati? Com'è possibile questa immediatezza di corrispondenza tra l'aumento dell'offerta e la diminuzione dei prezzi? E come, però, è ancora possibile che gli agrumi del Centro-Meridione o le pere del Veneto o le mele di Romagna siano merce vile da gettarsi sulle strade, in segno di protesta, dai loro stessi produttori e si vendano regolarmente in tutti i ristoranti di Italia agrumi di California o d'Israele e mele o pere tedesche? Come è possibile, infine — per non continuare all'infinito — che i pompelmi prodotti nel nostro Meridione possano essere venduti in Italia solo da imprese importatrici dall'estero e con marchi ed etichette stranieri?

Questa situazione che ho chiamato « caduta ed instabilità del valore di scambio » potrebbe apparire persino assurda leggendo le ultime statistiche della FAO, le quali ci avvertono che 900 milioni di abitanti di 43 Paesi sottosviluppati vivono al 90 per cento del fabbisogno proteico minimo; ma ci ammoniscono soprattutto che anche nel caso in cui le statistiche indicano una sufficiente disponibilità unitaria di proteine, le ineguaglianze sociali lasciano grandi masse di popolazione senza una sufficiente componente proteica nei loro regimi alimentari. Tali statistiche si riferiscono non solo ai Paesi sottosviluppati dell'Africa o dell'America latina, ma anche a quelli dell'Europa soprarsviluppata. Senonchè la fame del mondo non è una ragione di sblocco di questa situazione. Dice sempre il Barberis che come un servizio alimentare a livello mondiale, attraverso una banca mondiale delle derrate, nel quadro delle campagne contro la fame, non risolverebbe il problema agricolo mondiale, così anche un servizio alimentare a livello nazionale, che desse la garanzia di un minimo nutritivo ad ogni cittadino italiano, lascerebbe le cose pressappoco al punto in cui sono oggi. È un calcolo pessimistico, nel suo esasperato tecnicismo statistico, che naturalmente non ci convince e voglio sperare che non convinca neppure il nostro Ministro. Comunque sia, questa caduta dei valori di scambio agricoli, che dura da mezzo secolo e si è acuita con la nostra presenza nel MEC, è

un segno di gravità eccezionale, cui bisognerà provvedere con molta serietà.

La terza situazione riguarda l'assetto fondiario, o meglio il dissesto fondiario, del nostro territorio agricolo. È noto che le aziende fino ai 10 ettari sono in Italia oltre 3 milioni 500.000 per una superficie di 7 milioni 400.000 ettari (superficie media: 2 ettari) e che le aziende oltre i 10 ettari sono circa 320.000 per una superficie di 10 milioni 700 mila ettari (una media di oltre 30 ettari per azienda). Vale a dire che il 79 per cento circa delle aziende possiede il 23,8 per cento delle superfici, mentre il 21 per cento circa delle aziende ne possiede il restante 76,2 per cento.

Qual è il sottofondo reale di questo dissesto? È un sottofondo di fattore umano, non di natura fisico-catastale. Al di sotto di esso ci sono almeno 3 milioni 500.000 capi azienda che dovrebbero ridursi a meno di un decimo, a poco più di 300.000, per poter resistere alle pressioni del mercato con aziende valide oppure dovranno invadere, per la stessa ragione, le superfici agrarie loro mancanti in qualità di fittavoli, oppure, infine, diventeranno salariati delle grandi aziende capitalistiche efficienti. E resisterà, nel futuro, la condizione di affittuario o di bracciante agricolo? Come affrontare ed effettuare questo spostamento di masse ingenti di lavoratori per non toccare un privilegio proprietario che nella maggior parte dei casi è totalmente assente dalla vicenda agricola e che è la causa di fondo della nostra arretratezza strutturale a livello produttivo e di mercato?

Orbene, è su questo complesso di situazioni che si viene ora a sovrapporre il secondo piano Mansholt, quello delle strutture. Considerato negli aspetti essenziali delle sue quattro direttive fondamentali, questo piano si fonda sull'esigenza di un reale pareggiamento del reddito degli agricoltori con quello del settore industriale. Ciò comporta: ridefinizione dell'agricoltore (dimensioni dell'azienda, piano di produzione, registri contabili, a prescindere dal fatto che sia proprietario o fittavolo capitalistico); formazione di aziende con requisiti precisi (numero degli addetti, con un minimo di due, e reddito per addetto). Sarà quindi necessario attender-

si un processo di espulsione dalla terra che riguarderà soprattutto i piccoli e medi proprietari o fittavoli della pianura, oltreché quelli della collina e della montagna, che non sapranno essere « agricoltori » secondo la nuova definizione. Ammesso che tale progetto possa attuarsi, quali fenomeni secondari possono prevedersi? Non pare difficile: forza lavoro sottoccupata in notevole percentuale, uno sviluppo del *part time* agricolo dei poveri (nient'affatto ricreativo, ma di drammatica sussistenza, come forma d'integrazione del sottosalario percepito in altri settori), uno sviluppo ipertrofico delle pensioni e dei pensionati, ed infine una molto maggiore rigidità dei piani aziendali con il vantaggio apparente di assai più larghi margini contrattuali alla manodopera occupata, e con il corrispettivo scissionismo nella classe lavoratrice.

Il problema vero è che non si può programmare un settore e che non si può programmare l'agricoltura italiana. Il Barberis dice addirittura che l'agricoltura italiana è « impermeabile » alla programmazione. La agricoltura non produce nel vuoto, non è materia da esperimenti *in vitro*: essa produce in un determinato ambiente che non è soltanto la società rurale ma è la società nel suo insieme. Non è tanto la società rurale a condizionare le strutture agricole, quanto invece lo è tutto il corpo della società e della struttura economica nazionale. E all'interno di questa intera società economica e civile è l'uomo alla base di tutto, il suo modo di essere occupato o di essere disoccupato. È il tipo dello sviluppo economico generale a determinare sia l'ampiezza dell'esodo agricolo, sia l'immobilismo o l'arretramento delle strutture agrarie, e sono a loro volta questi due fenomeni di settore a condizionare lo sviluppo generale.

Occorre dunque, per lo meno, rovesciare l'ordine delle direttive mansholtiane per il futuro. La prima cosa da fare per noi sarà proprio incrementare, nella globalità e nel dettaglio, le iniziative per lo sviluppo agricolo delle zone più povere del Centro-Meridione, della collina, delle cosiddette regioni sottosviluppate. Del resto, nel progetto '80 anche Mansholt era di questo parere. E quel-

lo sviluppo ha tre capitoli di base: cooperazione a livello industriale, conquista del mercato sul terreno della qualità dei prodotti, sostegno dello Stato con il credito e l'assistenza tecnica. La seconda cosa da fare è che assuma importanza prioritaria, nel quadro di una moderna ristrutturazione aziendale, la direttiva che concerne le pensioni ai non più giovani, che lasciano l'agricoltura, una direttiva che però deve estendersi anche a forme varie di assistenza dell'esodo, sia per un sicuro avvio ad altre professioni, sia per un saltuario ritorno dei pensionati alle attività stagionali dell'agricoltura, così com'essa lo richiede.

La terza delle prospettive da garantire riguarda proprio le piccole imprese familiari desiderose di fondersi in strutture associate. È l'associazionismo, è la cooperazione che assicurano l'avvenire dell'agricoltura, perchè è in essi lo strumento dell'autogestione e dell'autoprogrammazione agricola, ivi compreso l'esodo necessario della manodopera eccedente.

Non esistono, quindi, problemi tecnici, da risolvere su basi statistiche astratte. Sono molti, invece, i problemi dell'uomo e del suo impiego nello sviluppo agricolo. La nostra situazione oggi è di sottoimpiego del fattore umano, e la nostra crisi è di sottosviluppo mentale nella classe chiamata a dirigere il processo agricolo. Sottoimpiego e sottosviluppo non si formano spontaneamente: essi sono effetti di cause ben precise, che si conducono tutte al disordine voluto, allo squilibrio scientificamente prodotto, che caratterizza il nostro sistema economico generale. E non sfugge più a nessuno, ormai, che l'arretratezza dell'agricoltura ha il suo fondamento nella politica di rapina dei settori industriali dell'economia; come del resto è dif-

ficile nascondersi che lo stesso piano Mansholt è studiato in funzione di più larghi margini di sviluppo per l'economia industriale comunitaria. Non si spiegherebbe diversamente il fatto che esso viene proposto all'Italia, dove il piano è improponibile. Per fare un ultimo esempio, penso all'azienda cerealicolo-zootecnica della collina senese, dove, secondo i parametri di Mansholt, occorrerebbero circa 200 ettari per costituire un'azienda « vitale » (con due addetti), e dove quindi vivrebbero 200 abitanti per ogni 20.000 ettari, cioè 0,2 abitanti per chilometro quadrato. Un salto all'indietro, insomma, nell'età dell'uomo delle caverne.

Credo, insomma, di poter concludere la mia esposizione riconducendo il discorso alla necessaria unicità del problema economico nazionale, ed al rifiuto di qualunque analisi settorialistica del problema agricolo. Il problema dell'agricoltura è problema di occupazione, e solo con l'occupazione si risolve, vale a dire in termini umani e sociali. Al problema della forza lavoro intendiamo ricondurre tutte le incongruenze di tutti i bilanci: perchè è qui che si misura la stabilità dell'economia generale, e lo stesso prestigio dello Stato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30; con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari